

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 5 - ANNO VIII - DOMENICA 4 FEBBRAIO 2024

CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

È CALABRESE IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ
ROCCO BELLANTONE

di PINO NANO

SANTO STRATI

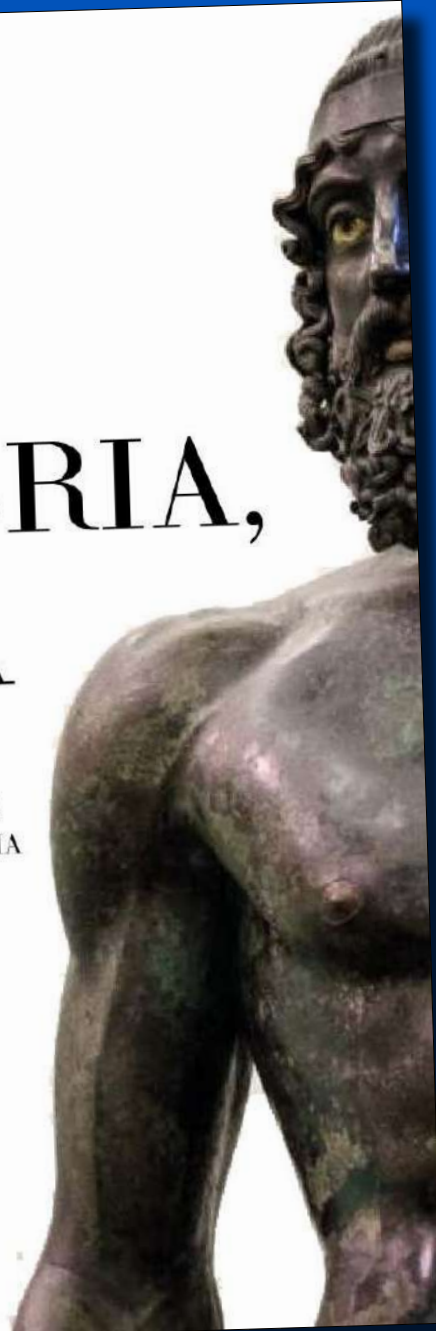
CALABRIA, ITALIA

PERSONE, EVENTI, LUOGHI,
SOGNI, DELUSIONI, SPERANZE
DI UNA TERRA STRAORDINARIA

**PREMIO SPECIALE
PER IL GIORNALISMO
RHEGIUM JULII
2023**



Media & Books



Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni. Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. Già alla III edizione.

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - mediabooks.it@gmail.com



PNRR E CALABRIA

Allarme della Uil-FP: secondo l'ufficio parlamentare di bilancio la regione è troppo indietro
di **WALTER BLOISE**

RIFLESSIONE SUL GIORNO DELLA MEMORIA

di **FRANCO CIMINO**

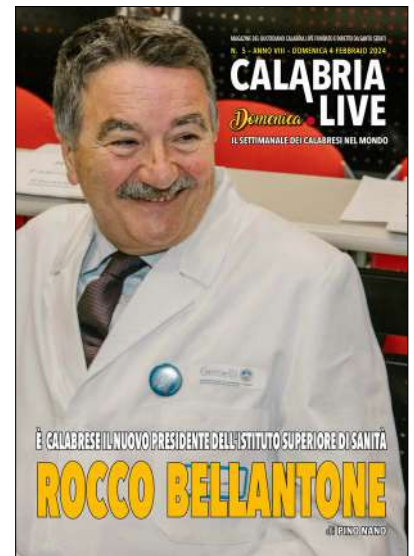
COVER STORY

ROCCO

BELLANTONE

È di Villa San Giovanni (RC) il nuovo Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità
Un grande medico sempre al servizio della gente

di **PINO NANO**



In questo numero



INTELLIGENCE E FUTURO

La lezione del direttore del Master all'Unical Mario Caligiuri

AUTONOMIA

Leggere bene le carte per scoprire come cambierà il Paese

di **GREGORIO CORIGLIANO**



LA COSTITUZIONE

L'aggettivo "minore" pesa sull'autonomia

di **ETTORE JORIO**

IL BUE DI PANE

Un rito antichissimo che si fa risalire ai tempi di Pitagora

di **SALVATORE MONGIARDO**



CALABRIA.LIVE
Domenica

2024
4 FEBBRAIO

5

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175



ALLARME UIL RALLENTA IL PNRR IN CALABRIA POCHI CANTIERI, TROPPE LENTEZZE

di **WALTER BLOISE**

Il Pnrr ha smesso di correre. Dopo una partenza lanciata, soprattutto in Calabria, si registrano troppi rallentamenti. Non siamo noi della Uil Fpl a lanciare l'allarme, ma istituzioni importanti come l'Ufficio Parlamentare di Bilancio. Attraverso la piattaforma Regis le amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, gli enti locali e gli altri soggetti attuatori compiono tutte le operazioni necessarie per rispettare gli obblighi di monitoraggio, rendicontazione e controllo delle misure e dei progetti finanziati dal Pnrr. Tale piattaforma fornisce pertanto una visione di insieme sull'avanzamento del Pnrr inequivocabile. A fine 2023 è stata in gran parte completata la fase di assegnazione ai soggetti attuatori, con oltre



segue dalla pagina precedente

• BLOISE

il 67 per cento delle risorse allocato a singoli progetti. L'assegnazione delle risorse è avvenuta con celerità non dissimile tra Nord, Centro e Mezzogiorno. Al contrario la quota dei progetti conclusi è bassa dappertutto.

I ritardi nella messa a gara e nell'assegnazione dei lavori, si concentrano soprattutto nel Mezzogiorno. Emerge in questo caso uno storico punto debole degli appalti dei lavori pubblici in Italia, che nel Mezzogiorno hanno sempre scontato maggiori difficoltà nella preparazione e nello svolgimento delle gare, soprattutto da parte di stazioni appaltanti di piccole dimensioni.

Ciò, però, non deve alimentare l'alibi che al Sud non si riescano a spendere i soldi per incapacità e scarsa volontà e, quindi, le stesse vanno dirottare verso altri territori. Se i fondi non vengono spesi, se i progetti non si chiudono, se i lavori non partono è solo perché le macchine burocratiche degli enti locali sono deficitarie in termini di uomini e mezzi.

Una carenza atavica che, come più volte segnalato, si può risolvere solo avviando una stagione straordinaria di assunzioni.

Siamo convinti sia necessario e non più rinviabile l'avvio di un confronto costruttivo che coinvolga la Regione, le Province, l'Anci e le istituzioni locali al fine di stimolare la fase attuativa del Piano nazionale di ripresa e resilienza che, proprio nel 2024, dovrebbe ricevere una spinta determinante nella "messa a terra" degli importanti finanziamenti messi a disposizione dall'Europa.

Proprio in Calabria, secondo le stime offerte al Governo dall'Ufficio parlamentare di bilancio, il valore delle aggiudicazioni dei lavori si ferma al 14%: una delle percentuali più basse in assoluto

rispetto alle restanti regioni italiane, pari a 5,1 punti percentuali sotto la media Nazionale.

Il rischio sotteso a queste percentuali è quello di vedere sfumare l'opportunità di crescita offerta dal Pnrr, di trasformare questo grande piano di investimenti in un'occasione mancata.

L'Ance stima in 9 miliardi il valore dei grandi cantieri del Pnrr aggiudicati che non riescono a partire, in tutta Italia, per problemi di diversa natura e non ultimo quello riferito alle carenze progettuali. In Calabria le procedure avviate sono il 25,8% delle opere progettate.



Carenze che si registrano particolarmente nei Comuni, che sono responsabili del numero maggiore di progetti finanziati con il Pnrr, ma che sono costretti a fare i conti con la grave carenza di personale, con la necessità di elevata specializzazione degli operatori dedicati allo sviluppo di questi interventi e con le ristrettezze economiche, basti pensare al numero elevatissimo di enti locali in dissesto e in dissesto economico che si registrano in Calabria.

In questi ultimi due anni sono state adottate misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, attraverso l'assunzione a termine dei professionisti esperti assegnati agli enti locali, per i quali avevamo chiesto al Governo soluzioni idonee a favorire processi di stabilizza-

zione ancor prima, lo ribadiamo, dell'avvio di una nuova stagione concorsuale a tempo indeterminato, per rilanciare il processo di attuazione delle opere.

Ma è poca cosa rispetto alle reali necessità dei Comuni che sono, da sempre, alle prese con il risicato numero di professionisti in pianta organica e rischiano di diventare, per le scelte poco oculate del Governo, enti locali sempre meno appetibili e, quindi, impossibilitati a offrire qualsiasi tipo di servizio ai cittadini calabresi.

In Calabria i comuni con popolazione inferiore a 2000 abitanti sono 213 e rappresentano poco più della metà dei comuni della regione.

Le problematiche strutturali della Pubblica amministrazione calabrese e in generale di quella italiana, continuano a influire pesantemente sul ritmo di attuazione del Piano e le misure di emergenza adottate specificatamente per il Pnrr non sembrano aver risolto questa situazione.

La stessa Corte dei Conti nel corso del 2013 ha giudicato l'apparato amministrativo pubblico poco efficiente, afflitto da carenze di personale e da una inadeguata competenza tecnica nonché da una mancanza di coordinamento tra diverse amministrazioni e livelli di Governo.

Se tali lacune non saranno colmate non solo i progetti ammessi finanziamento nei territori del Sud e in Calabria in particolare rischiano di non concludersi nei tempi previsti, ma si rischia anche che il Pnrr anziché ridurli, contribuisca ad acuire i divari tra i Comuni calabresi e il resto del Paese.

Al fine di contrastare la carenza strutturale di risorse economiche riteniamo come Uil Fpl Calabria non più rinviabile un'azione tesa

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• BLOISE

a promuovere sempre di più sinergie tra Enti che favoriscano, attraverso l'utilizzo, anche condiviso di personale specializzato, l'adozione e l'attuazione delle misure di velocizzazione del Pnrr. È necessario sperimentare nuovi modelli organizzativi sinergici e collaborativi, nel quale la tecnologia svolge un ruolo importante di facilitazione e potenziamento delle capacità di cooperazione in ambiti territoriali vasti. Un modello di funzioni e servizi distribuiti, collegati e condivisi attraverso piattaforme tecnologiche, che garantiscono un efficace presidio di quelle funzioni strategiche che nella tradizionale frammentazione istituzionale dei territori risultavano spesso penalizzate.

La tecnologia per la gestione di servizi condivisi può ridisegnare i territori e modellare nuove forme di condivisione e di aggregazione diventando un fattore che può unire. Si tratta di una trasformazione importante che si realizza applicando logiche collaborative all'interno della singola Pubblica amministrazione e tra Pubbliche amministrazioni diverse, ridisegnando l'intera governance territoriale. Questo è tanto più vero se si considerano i piccoli Comuni calabresi il cui successo amministrativo non può che dipendere da uno sforzo di lavoro in chiave collaborativa sui tre livelli dell'innovazione istituzionale, organizzativa e tecnologica.

Da questo punto di vista, infine, le aggregazioni territoriali, nell'ottica di sviluppo devono valorizzare le specificità e le identità del territorio a cui appartengono e sono tanto più efficaci quanto più si auto generano piuttosto che essere imposte o calate dall'alto. ●

[Walter Bloise è segretario generale di Uil Fp Calabria]

Ma il Sud è vittima o carnefice? Il Nord assiste o ruba? Tu sei capro espiatorio o complice? Per capire leggi un testo diventato un best seller

Pietro Massimo Busetta

La rana e lo scorpione

Ripensare il Sud senza essere emigranti né briganti

Prefazione di Massimo Villone
Postfazione di Gaetano Savatteri

Marzani
Premio Giornalistico e Letterario 2023

**Nelle migliori librerie
e su tutte le
piattaforme**



AUTONOMIA PER SCOPRIRE COSA CAMBIA NEL PAESE LEGGETEVI LE CARTE ATTENTAMENTE

di **GREGORIO CORIGLIANO**

Davvero non cambia nulla per il Sud e per il Paese con il ddl Calderoli sull'autonomia differenziata?

E allora perché si fa, verrebbe da chiedersi. La verità, a stare attenti e a leggere le carte con sufficiente attenzione, è che non cambia solo per il Sud, ma per tutto il Paese. Come è stata concepita, la riforma consentirà di fatto la nascita di 20 repubbliche autonome con evidenti regole differenti. Come dire che si tornerà allo Stato preunitario fatto di staterelli, uno diverso dall'altro.

E quel che altrettanto conta è che ci saranno leggi e regolamenti diversi per ogni regione, che potrebbe pure non chiamarsi Regione, a questo punto, ma Repubblica autonoma della Calabria,

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• CORIGLIANO

per esempio. Con Sigla ReACal, tanto per dire.

Per differenziarla dalla Re.A.Pi. E le amministrazioni locali ne soffriranno anche loro le conseguenze o gli effetti perversi, perché i sistemi amministrativi saranno profondamente differenti. E gli imprenditori che devono investire in Calabria o in Lombardia?

Ognuno avrà a che fare con legislazioni diverse. Ed i medici, anche loro. Gli stipendi saranno uguali in tutto il Paese, come dice la Meloni, in tutta la nazione?

Certo che no. Ed a quel punto, se già lo è oggi, figurarsi quando il ddl sarà legge.

Ci sarà pure una Regione, o uno staterello, che paga di più o no? Certo, ed allora medici e paramedici scapperanno là! E i docenti, la stessa cosa. Ognuno andrà dove si guadagna di più, se per andare da uno Stato all'altro non ci vorrà il passaporto. Calderoli mette le mani da dentista avanti e dice che ci saranno i Lep. Se questi saranno come i Lea, staremo freschi. Già scappano oggi per il Nord, se non per l'estero, come pure sta avvenendo. E quindi i cittadini non saranno tutti uguali, o no?

Come sarebbe possibile garantire a tutti i meridionali il tempo pieno a scuola, come succede per ogni famiglia settentrionale, senza i finanziamenti adeguati.

E questi vanno avanti, con leggerezza e col sorriso sulle labbra, tanto chi vivrà, appunto, vedrà. Perché si dice che si tratta di autonomia differenziata. Forse perché saranno "valorizzate" le differenze ambientali, storiche e culturali delle regioni? E se la Calabria, come scriviamo tutti i giorni, è la cenerentola del Paese, col ddl sarà addirittura la badante del Paese. Al Nord, infatti, è concentrata la produzione industria-

le vera e propria dell'Italia, e con la differenziata, avrà maggiori benefici! O no? E la meraviglia è che parlamentari del Sud, e politici meridionali, hanno votato a favore. Come si fa? A me pare, come dice il Laboratorio civico, un abominio. E le voci di quanti dicono "niet" a Calderoli sembrano "vox clamans" nel deserto di un Pese che sta vivendo, una mutazione che più radicale non si può. Un sussulto di coscienza dei politici calabresi e meridionali viene auspicato, ma ad oggi, il segno di vita è assai flebile.

schia un periodo di insicurezza e di tensioni tra Regioni più forti e regioni più deboli.

Ecco perché gli oppositori parlano di decreto Spacca Italia, con un Nord potente ed un Sud misero ancor di più. Eppure c'è stato un periodo in cui si parlava di abolizione delle Regioni o di rivisitazione delle stesse, a distanza di mezzo secolo dalla loro istituzione ed invece adesso non solo non si cambiano in maniera più efficiente con l'esperienza acquisita, ma addirittura si peggiorano.

Ecco perché, se dovesse passare



Daranno un segno? Forse, quando, probabilmente sarà troppo tardi.

Come per la Zes, la zona economica speciale la cui riforma, a parere di uno che se ne intende, come il presidente della Puglia Emiliano, porterebbe ad una riedizione della Cassa per il Mezzogiorno. E perché l'ex presidente della Corte costituzionale De Siervo parla di riforma precaria ed impugnabile in modo agevole? Perdono tutti i cittadini italiani con il ddl Calderoli: Certo, dice De Siervo, si ri-

definitivamente, come passerà, non resta, detto adesso, che impugnare di fronte ai Barbera ed alla Consulta, perché viene violato l'attuale assetto unitario ed a perdere non sarà solo Calderoli, al quale non credo interessi molto, ma tutti gli italiani.

E Poi, piangere il morto, come diceva l'antico detto, sempre attuale, saranno lacrime perse.

E l'incorreggibile Kociss sarà sempre vivo e vegeto ma non tornerà più a occuparsi di molari e premolari! ●

Lil legislatore attuativo della Costituzione, come Martin, ha perso la cappa per un aggettivo non considerato così come si sarebbe dovuto. Ciò nel senso che un mancato sviluppo sufficientemente regolatorio (citato appena al comma 3 dell'art. 9 del Ddl sull'autonomia approvato al Senato) riferito ad un aggettivo comparativo contenuto nella lettera della Costituzione (art. 119.4) rischia di comportare conseguenze disastrose nell'esigibilità concreta dei LEP.

È quanto verrà da subito in mente ad approvazione avvenuta del regionalismo differenziato alla Camera nel testo appena promosso in Senato. Infatti, così come disciplinato, seppure convincente nell'intento di attuare la Costituzione, non va bene affatto.



27 DICEMBRE 1947: IL CAPO DELLO STATO PROVVISORIO DE NICOLA FIRMA LA COSTITUZIONE

COSTITUZIONE QUANTO PESA L'AGGETTIVO "MINORE" PER L'AUTONOMIA

di **ETTORE JORIO**

Gli aggettivi hanno un peso rilevante nella Costituzione

Il risultato non è propriamente apprezzabile. Il testo dimostra un difetto di attenzione, del tipo quella riservata nel migliore passato legislativo, alla elaborazione delle leggi in funzione dell'assoluto rispetto e coerenza con i principi costituzionali. Principi che impegnano il procedimento legislativo di attuazione, nel quale tenere nel dovuto conto, principalmente, degli aggettivi contenuti nella lettera della Carta. Ciò nella considerazione che i padri della Costituzione ne erano stati assai parchi nel ricorrervi, a differenza dei revisori costituzionali più recenti che ne hanno fatto un più largo uso.

L'intervenire a modifica della disciplina della finanza pubblica, da considerarsi la madre di tutti i problemi che affliggono il Paese e la sua convivenza unionale, diventa materia da trattare con i



segue dalla pagina precedente

• JORIO

“guanti gialli”, atteso che da essa potrebbe dipendere l'esigibilità dei diritti di base della persona.

Gli aggettivi che più contano

Andando per aggettivi, occorre partire dalla conta di quelli che contano, ma davvero.

Il regionalismo asimmetrico ne mette in gioco quattro, andando per avanzamento numerico degli articoli della Costituzione, corrispondenti:

- art. 116, comma 3: «ulteriori» forme e condizioni di autonomia, a dimostrazione della impropria e poco indovinata definizione di “autonomia differenziata”. Ciò con la premessa che autonomia è già sinonimo di differenziazione, tanto da apparire segnatamente pleonastico se non intermezzata, nel caso di specie, da “legislativa”;
- art. 117, comma 2: «essenziali» e «fondamentali» (un aggettivo, questo, usato per qualificare, all'art. 32, la tutela della salute come tale l'unico diritto così riconosciuto dall'Assemblea costituente) utilizzato, rispettivamente per definire i Lep (art. 2, lett. m) e le funzioni degli enti locali (successiva lett. p);
- art. 119, commi 3 e 4: «perequativo» e «minore», riferiti entrambi all'intervento solidaristico da effettuare in favore dei territori più deboli sul piano della capacità fiscale per abitante, e dunque della ricchezza prodotta dalle rispettive comunità.

Ma a fronte di tutto questo - proprio per la considerazione appena fatta sulla finanza pubblica posta indistintamente a servizio della nazione intera - vanno pre-

si in considerazione altri due aggettivi tratti dalla legge attuativa dell'art. 119 (la legge 42/2009), introduttivo del federalismo fiscale: «standard» e «fabbisogni», il primo riferibile al sostantivo «costo», nel senso di valore standardizzato, oltre che al secondo nel senso invece di adeguato alle esigenze attualizzate del destinatario/beneficiario istituzionale.

Vediamo di ragionarci sopra, cominciando dalle “ulteriori” forme e condizioni dall'autonomia.

Quanto alla autonomia riconosciuta al sistema autonomistico territoriale, senza se e senza ma,

nel 2001, che ha fatto sì che Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni siano divenuti ente infra-statali e non più sub-statali. Una autonomia, insomma, che rappresenta l'elemento portante e preponderante della Costituzione vigente e caratterizzante del loro finanziamento. Il tutto attraverso, per l'appunto, l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa sancita al comma 1 dell'art. 119, il riconoscimento delle risorse autonome e il conferimento del potere di applicare tributi ed entrate proprie (comma 2) nonché di godere della perequazione statale, senza vincolo di destinazione, per finanziare integralmente le



con un rafforzamento che ne fa, a beneficio esclusivo dell'egualianza sostanziale, allorquando la Costituzione prevede in via molto straordinaria il commissariamento *ad acta* sostitutivo degli organi delle autonomie inefficienti nell'assicurare i diritti civili e sociali.

Insomma, di autonomia territoriale tutta la Costituzione ne è piena, a cominciare dall'art. 114 che le riconosce di esercitarla attraverso i rispettivi statuti, i poteri e le funzioni costituzionalmente previsti.

Un riconoscimento, intervenuto

funzioni pubbliche loro attribuite e concorrere autonomamente ai vincoli UE attraverso l'equilibrio dei loro bilanci (comma 3).

Il fondamentale e l'essenziale

Più complessi invece i riferimenti interpretativi risalenti a essenziali e fondamentali, entrambi caratterizzati dalla certezza di rappresentare il minimo percepibile dalla nazione in termini di servizi e prestazioni primari. Essenziali sono i LEP, nel senso tuttavia di non rappresentare il ne-



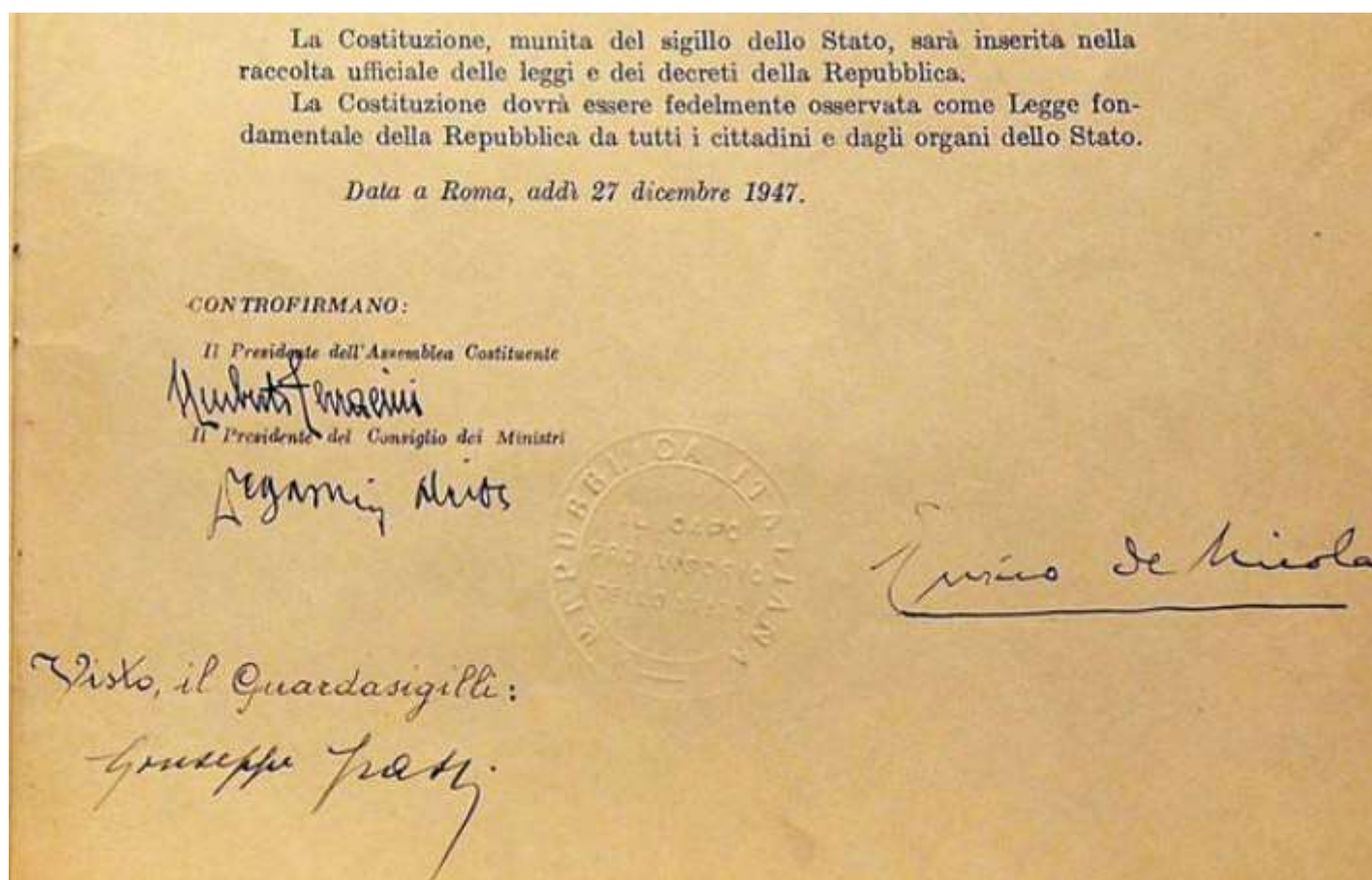
segue dalla pagina precedente

• JORIO

cessario vitale bensì lo standard in naturale godimento (che ahinoi nella sanità è nettamente al di sotto dell'asticella dell'accettabile). Fondamentali sono le funzioni attribuite agli enti locali: undici ai Comuni, sei alle Province e altrettante alle Città metropolitane. Dunque, un tema questo che sta generando non poche confusioni nella definizione dei LEP, così

andare avanti. Ovverosia, che le funzioni degli enti locali si finanziano con i fabbisogni standard quantitativi ricavati sulla base del d. lgs. 216/2010 e, di contra, i LEP si assicurano attraverso la metodologia dei costi standard per LEP attualizzati, attraverso i ventuno fabbisogni standard regionali e delle province autonome che sono di tipo qualitativo perché calcolati sui rispettivi indici di sufficienza ovvero di depri-

essa, fondamentale strumento di certezza economico-finanziaria per assicurare i diritti fondamentali alla nazione intera, il confronto politico, arrivato ad impegnare il Parlamento nell'approvazione del regionalismo asimmetrico, ha davvero riservato poco o nulla. Ciò nonostante che, è che facile comprendere, proprio da essa perequazione dipende esclusivamente il buon esito della autonomia legislativa



come accadrà successivamente nel loro finanziamento e altresì nel godimento delle funzioni fondamentali delle istituzioni territoriali.

Ciò, a causa di una lettera non chiara, invero sin dall'inizio del percorso avviato per consentire alle Regioni una autonomia differenziata a mente dell'art. 116, comma 3, della Costituzione, che non ha distinto in modo comprensibile l'indispensabile e l'utile per

vazione socioeconomica. Il tutto assistito, in presenza di Regioni ed enti locali più poveri, dalle rispettive quote di perequazione statale.

Relativamente, a quest'ultima fonte solidaristica si sta assistendo in questo periodo (iniziato invero da oltre due decenni) ad una confusione così evidente che era persino difficile da immaginare all'epoca dell'introduzione della suddetta nuova metodologia. Ad

differenziata, altrimenti impraticabile sin dal perfezionamento delle previste istanze regionali. Non solo. Dall'apporto corretto della perequazione dipende la concretizzazione delle funzioni fondamentali degli enti locali e dei LEP, da finanziare con la anzidetta metodologia fondata, rispettivamente, su fabbisogni standard quantitativi e sul bino-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• JORIO

mio costi/fabbisogni standard differenziati per esigenze regionali.

L'aggettivo comparativo minore è la regola della perequazione

Da qui, nasce una grave omissione interpretativa costituzionale. Il riferimento non poteva che essere rimesso alla esegesi di un aggettivo qualificativo comparativo: quel «minore» inserito nell'art. 119 comma 3, riflesso per ricaduta nel successivo comma 4. Proprio per questo ad esso è da ricondurre una corretta "traduzione" economico-finanziaria deducibile dalla ratio che individua il suo specifico sostantivo di riferimento.

Insomma, l'interrogativo è da destinare all'individuazione del suo parametro ineludibile: minore di cosa? Con questo, come sono identificabili i territori (alla luce della legge 42/2009, le Regioni e gli enti locali) con minore capacità fiscale per abitante, tali da dovere godere della quota del fondo perequativo istituito dal revisore costituzionale del 2001?

Il rebus, se irrisolto, renderebbero vano - così come sta accadendo da 22 anni - ogni tentativo di uscire da quell'atroce strumento che è la spesa storica e dalla triste situazione in cui vive la nazione in termini di mancate prestazioni di base per l'esistenza psico-fisica dei suoi componenti.

Ma ce n'è un altro, direttamente connesso al primo e fondamentale per determinare il risultato solidaristico preteso dalla Costituzione. In quanto tale, riguardante il significato di capacità fiscale per abitante, che costituisce il parametro di riferimento per pervenire alla grandezza della perequazione statale. Il quesito è quello di individuare lo spessore

della capacità fiscale, ovverosia se essa è da ritenersi riferita al gettito fiscale potenziale, considerato al lordo dell'esito della riscossione ovvero al netto di essa. Di conseguenza, di comprendere se la quota perequativa - da attribuire annualmente in favore del "territorio" (prevalentemente la Regione) - debba essere necessariamente garantita dallo Stato tenuto conto dell'efficienza accertativa e dell'efficacia riscossiva e non già rapportata all'entità comunque accertata e riscossa dagli enti territoriali destinatari. Ovverosia tenendo conto del gettito fiscale concretamente introitato anche se manovrato nella sua entità dai rispettivi decisori attra-

tutti i LEP, valorizzati attraverso la ripetuta metodologia dei costi e fabbisogni standard.

Se non si lavora in tale senso in Parlamento, tale da rendere concatenata la disciplina del regionalismo asimmetrico con la definizione dei LEP e la determinazione dei costi/fabbisogni standard, non si riuscirà a fare alcunché forse chissà per quanto tempo.

Ovviamente il tutto dovrà essere assistito da una coeva e inseparabile attenta disciplina applicativa della perequazione e dalla costituzione fisica dei relativi Fondi. Poi spetterà ai vari Governi di individuare ogni anno le disponibilità necessarie nella legge di

bilancio statale, non dimenticando di effettuare altresì il grande investimento, produttivo sui successivi conti di esercizio, sulla perequazione infrastrutturale, altrimenti tutto rimarrà differenziato. Ciò nel senso che ci sarà una parte del Paese a godere e un'altra a continuare soffrire.

Al riguardo, sono incomprensibili le pretese di pervenire a previsioni di spesa per l'esigibilità dei LEP ovvero, peggio

ancora, il vizzo di sbilanciarsi in arditi preventivi di decine e decine di miliardi di euro, rendicontati non si comprende come, per attivarli. Ciò costituisce, in assenza di definizione dei LEP medesimi, dei loro fattori di costo unitario (standard) e dei fabbisogni differenziati per regioni, indispensabili per renderli sostenibili e uniformi ovunque, un esercizio di mera economia creativa. ●

(courtesy Il Sole 24 Ore NT+)



verso il ricorso a pratiche autolesive del gettito fiscale medesimo, allo scopo prevalente di conseguire un consenso improprio, oltre che lesivo degli artt. 81, 97.1 e 119.1 della Costituzione

Dalla lettura coordinata degli anzidetti aggettivi, accoppiati ovviamente ai sostantivi di loro riferimento, quel «minore» non è diversamente definibile e rapportabile, a titolo compensativo, all'insufficienza di gettito fiscale indispensabile per garantire a

E passato il 27 gennaio. Il giorno della memoria, perché nessuno dimentichi. Come ogni anno, da quando nel 2000 è stato introdotto nel calendario civile del nostro Paese. La scelta di questo giorno si collega a quello che nel 1945 vide, da parte dell'esercito sovietico, la liberazione del più grande campo di concentramento, quello di Auschwitz, dal quale ne uscirono in poche centinaia rispetto alle decine di migliaia di ebrei e altri "disgraziati" considerati dalla follia nazi-fascisti esseri inferiori. È la giornata della memoria, per ricordare tutte le vittime del più atroce crimine commesso da uomini, in car-



IL GIORNO DELLA MEMORIA PERCHÉ NESSUNO DIMENTICHI

di **FRANCO CIMINO**

ne e ossa, nei confronti di uomini in carne e ossa. Nei libri di storia quel crimine viene indicato come Olocausto, Shoah, Genocidio. Olocausto, per riferirlo a tutti i morti divorati dai forni crematoi.

Non soltanto gli ebrei, ma anche zingari, disabili, omosessuali, e non po-

chi combattivi dissidenti rispetto a quelle due feroci dittature.

Shoah, per urlare contro lo sterminio degli ebrei e la cancellazione della razza odiata dai carnefici. Genocidio, per indicare ambedue le atrocità, con l'inserimento di una sorta di calcolo matematico o statico per rapportare

la cattiveria più crudele alla vastità del numero dei soppressi.

Sono queste, tutte, oggi, diventate parole che si vorrebbero trascinare nelle solite contrapposizioni ideologiche per svuotarle di significato.

Addirittura, per farne strumento di riduzione della portata tragica di quei fatti quando non addirittura di revisione della storia, che viene portata fino alla negazione di quella tragedia umana incommensurabile. Ma cosa ricorda questo giorno? Qual è il riferimento di quella memoria? Si ricorda il numero dei morti. Sei milioni in un colpo solo. Più di una guerra di dieci anni. Un dolore dell'umanità che si intreccia allo scandalo e al terrore. Le immagini, che le tv trasmettono ogni anno in questo giorno, accentuano quel senso di ripulsa del male di cui l'uomo europeo si è macchiato. E in piena Europa, il continente dell'antica civiltà.

Ci pensiamo, è vero. Piangiamo anche. Ma solo davanti a queste immagini e ne restiamo pure marmorizzati.

Ci scuote solo la domanda. Una sola. Quella che ci fa più paura, evitando però la seconda che pure ci viene in mente. La domanda di questa gior-



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

nata, si articola negli interrogativi seguenti: “ma noi, in quanto essere umani, ciascuno di noi fra quelli, siamo capaci di questo? La morte, e non la vita, ci domina nella presunzione di poterla decidere per gli altri? Negli “altri” ci sono le razze, ma tra queste ve ne sono ancora di inferiori?” Ci poniamo questa domanda dopo la commozione alla vista di quelle montagne di carni accatastate, di quei corpi coperti solo della pelle rinsecchita, dei volti scheletrici e privi di sguardi negli occhi, di quei fantasmi senza un minimo di forze per muovere le gambe e le braccia, neppure per affidarsi alle mani amiche. Ma passa subito. In un minuto questo tormento interiore lo facciamo passare. Ogni anno. Senza indugio.

La domanda che non ci facciamo, invece, si muove su due linee parallele. La prima: il giorno della memoria non dovrebbe ricordare pure tutto quel male che ha preceduto l'olocausto e senza il quale quell'orrore non si sarebbe consumato? Il male che ha preceduto i campi di concentramento, per poi tragicamente accompagnarsi lì dentro, ha un nome che ha fatto un lungo cammino nella storia degli esseri umani, “assolutismo”. Da quello, il parto più mostruoso, l'ideologia che avvelena tutto ciò che incontra, prima ancora di imporsi come l'unica. Si chiama fascismo, nazismo, totalitarismo dell'una forma e dell'altra. L'Italia ha conosciuto dolorosamente l'aspetto ancora più mostruoso, il nazi-fascismo, la fusione micidiale, cioè, di due malefiche intrecciate visioni della vita. Quella che alimenta l'odio e, l'altra, la volontà di soppressione di chiunque dissenta o contrasti quel progetto infame di dominazione della società, di appropriazione dello Stato, di controllo della vita delle persone, di disprezzo della vita in generale e di tutti i valori di cui è corredata, la libertà prima di tutto. L'antisemitismo, che pensiamo essere ristretto in quella tragedia della storia, può tornare,

come da un lontano molto vicino sta tornando, in diverse forme. Lo stiamo vedendo tornare dal Medio Oriente, dove gli errori di reazione commessi dall'attuale governo israeliano sulla Striscia di Gaza, stanno portando la pubblica opinione mondiale a confondere la storia degli ebrei con i diritti alla patria dei palestinesi.

“L'antisemitismo di ritorno”, per usare una delle recenti espressioni del nostro caro presidente della Repubblica, antifascista vero perché democratico autentico, lo vediamo in molte piazze d'Europa e in non poche di quelle italiane (l'ultima in via Acca Larentia, a Roma), nelle quali un numero sempre crescente di fascisti e

la quotidiana azione per il rafforzamento della coscienza democratica del Paese, e uno degli strumenti più efficaci per la formazione della stessa nell'impegno politico dei giovani, è necessario dire con il Capo dello Stato, il 27 gennaio al Quirinale, che la Repubblica (si noti bene, la Repubblica, che è democratica e antifascista) non tollererà il crescere di fenomeni contrari allo spirito della nostra Costituzione. Il Presidente ci invita inoltre a “non dimenticare che l'Italia durante il fascismo ha adottato le leggi razziali”.

La giornata della Memoria si chiude con le parole che l'hanno iniziata. Sono parole solenni. Importanti. Pro-

vengono, come quelle di Sergio Mattarella, dalla voce di due personalità di elevata altezza morale e culturale. Le riporto testualmente per il loro significato nel domani che sorgerà da questa notte. Liliana Segre, la senatrice a vita, la bambina reduce dai campi di sterminio, che in quei campi ha perso tutta la famiglia:

«Il giorno della



NOEMI DI SEGNI, PRESIDENTE UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

nazisti, inneggiano, utilizzando canti e simboli di quelle nefande ideologie, alla tragica gloria di croci celtiche, svastiche, divise e camicie nere. L'indifferenza unita alla dimenticanza, la rinuncia chiara e moralmente indiscutibile del proprio passato ideologico, debole e robusto che sia, il tutto coperto da uno strano rispetto del diritto inalienabile alla libertà di espressione politica, porta a quel colpevole lasciar fare, che altrove e in altri tempi abbiamo visto rovinare in malo modo.

Per fare della giornata della memoria

memoria per me è tutti i giorni, non solo il 27. In tutti questi anni non c'è notte in cui non mi svegli al pensiero di quanto è successo».

E le parole di Francesco, il Papa: «Stare attenti a come è incominciata questa strada di morte e di sterminio. Ricordare è un'espressione d'umanità, è segno di civiltà. Ricordare è creare le condizioni per un futuro di pace e di fraternità».

Insomma, mi permetto di aggiungere, la memoria è atto d'Amore. L'Amore cancella l'odio. Perdona. Salva la vita che crea la vita. ●



Gli avvenimenti degli ultimi tempi ci presentano e testimoniano chiaramente la situazione catastrofica che sta occupando

l'intero nostro pianeta. I popoli stanno subendo per via di chi governa malamente e avidamente atroci sofferenze che riaprono ferite e interminabili disguidi globali.

La terra versa in silenzio lacrime di sangue insieme a coloro che vorrebbero cambiare qualcosa in meglio, alzando spesso la voce, purché nessuno li ascolta.

Tanti sarebbero pronti per il cambiamento radicale di tutto ciò influisce verso un mondo migliore, lottando con tutte le forze contro chi ostacola il progresso e lo sviluppo o contro chi li mette a disposizione per scopi di potere, sfruttando milioni di persone tra cui tanti minorenni. Sono rimasti veramente pochi chi si mette a disposizione degli indifesi. È noto anche un scavalcare di situazioni che dovreb-

CHE FINE HANNO FATTO LA PACE E L'UMANITA'?

di **ANGELA KOSTA**



segue dalla pagina precedente

• KOSTA

bero essere principali problemi da risolvere.

Nessuno permette o si degna di dare spazio e voce a ciò ci preoccupa ogni istante. Le ingiustizie, le guerre senza tregua, i conflitti, le minacce mettono in grosso rischio e repentaglio l'avvenire dell'umanità. Ci fermiamo per un attimo sull'ultima parola.

Nominiamo l'umanità pur sapendo che al suo tronco non è rimasto nessuna traccia del midollo umano. Il sangue non scorre più nelle vene della Pace. Tale parola ha perso il suo percorso. Nessuno ama più nessuno. Tutti attenti e contenti a correre chi arriva per primo a disfare ciò Dio ha creato soddisfano così il loro ego malato, conseguenza di tutti i mali verso chi scagiona e contempla solo il Bene. Ogni individuo su questa terra è consapevole che la salvezza della natura e del pianeta dipende da ciascuno di Noi. Ogni singolo essere vivente, ha il compito e dovrà essere doveroso nei confronti di ciò renderebbe giustamente e indubbiamente giustizia a Colui, l'Onnipotente che mise a nostra disposizione la sua perfezione, le sue creazioni, la sua bontà d'animo e tutte le infinite meraviglie della natura. Osserviamo per un attimo tutto ciò ci circonda: avremo la conferma



che TUTTO è a portata di mano delle sue creature. Dobbiamo pure osservare attentamente la nostra inadeguatezza, perché così abbiamo voluto e trasformato, così abbiamo imposto in contrario di ciò il nostro Creatore avrebbe voluto e vorrebbe tutt'ora. Nessuno può rimanere indifferente a questo sciame che non coinvolge solo noi presenti oggi, ma anche chi sarà dopo di noi: la nuova generazione. Cosa gli aspetta da questo nostro sudiciume di cui abbiamo "colorato" e "vestito" il mondo facendo sì che gli occhi diventassero infangati perciò

Nessuno vede più Nessuno. Perciò siamo diventati freddi, insensibili verso il prossimo.

Ormai la Terra è malata e per saperlo non serve la tesi di un scienziato. Ciò appare ed è evidente alla luce del sole. Poiché la nostra Terra non è più sana come Dio la creò, siamo tutti infettati e non solo da tante malattie patologiche ma anche da quelli spirituali.

Il nostro karma convive senza indulgenza, attribuendo solo fama e apparizione appartenente alla tecnologia odierna che, per quanto in evoluzione e un bene nella crescita, rimane comunque un danno alla società. La maggior parte della gente tra cui tanti giovani, passa il tempo sui social network, quasi nessuno legge i grandi poeti, i scrittori contemporanei, c'è poca interesse verso l'arte e la cultura. Abbiamo creato un mondo virtuale, dove prende visione solo la falsità e la nullità. In tanti gruppi su diversi social, riviste e giornali online, appaiono "poeti", "scrittori" e "artisti", di ogni genere, senza alcun valore, sbiadendo e togliendo a chi invece merita tanto.

Tutto questo comporta un male irreparabile alla scrittura e non solo oltre a denigrare la vera letteratura contemporanea in generale. ●





EDIZIONE A STAMPA

prenotatelo con una mail a: callive.srls@gmail.com

STORIA DI COPERTINA / È DI VILLA SAN GIOVANNI IL PRESIDENTE DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ



ROCCO BELLANTONE

*Una vita interamente dedicata ai malati e vissuta
al servizio esclusivo della ricerca scientifica*

“La sanità che sogno è una sanità uguale per tutti e di altissima qualità, e ai ricercatori che oggi studiano l’Intelligenza Artificiale vorrei ricordare che la medicina ha un suo umanesimo, e che l’intelligenza artificiale andrebbe educata a riconoscere e a rispettare questo umanesimo”.

di **PINO NANO**

Ancora un figlio di Calabria ai vertici delle massime istituzioni del Paese. Il prof. Rocco Bellantone è un' affascinante figura di ricercatore e scienziato. 71 anni, originario di Villa San Giovanni, Professore ordinario di Chirurgia Generale e per lunghi anni Preside della Facoltà di Medicina all'Università Cattolica, già membro del Consiglio Superiore di Sanità, Rocco Bellantone è oggi nei fatti la storia vera del Policlinico Agostino Gemelli di Roma, è una delle pietre miliari del campus di Monte Mario, al Trionfale, con i suoi 1600 posti

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

letto l'ospedale più grande di Roma. Oggi lui alla guida dell'Istituto Superiore di Sanità, un incarico di grande prestigio internazionale ma anche di grande responsabilità professionale e pubblica.

- Ma chi è in realtà Rocco Bellantone?

Lo slogan che lui più ama quando gli chiedo di raccontarmi la sua vita è questo: "Per essere bravi medici, bisogna prima essere brave persone". Poi viene il resto.

E quest'uomo ha fatto della semplicità il karma della sua vita.

«Sono personalmente fra coloro che hanno avuto l'onore e l'opportunità di essere a stretto contatto con San Giovanni Paolo II. Papa Wojtyła è stato l'interprete supremo dell'uomo che sta soffrendo, ma che riesce, nel viaggio attraverso la sofferenza, ad avere, invece di una diminuzione, un accrescimento delle proprie e qualità umane. Ricordo bene l'uomo, il sacerdote, il Pontefice, sempre a contatto con il mondo, particolarmente con i piccoli pazienti dell'Oncologia pediatrica che erano ricoverati nel reparto accanto al suo».

La sua è una storia molto speciale, di un ragazzo come tanti, nato a Villa San Giovanni, e diventato poi un grande ricercatore, un grande clinico, un grande chirurgo. Soprattutto, un grande maestro medicina moderna e un grande umanista. Un uomo, insomma, di cui la storia della sanità pubblica in Italia rimarrà profondamente segnata per gli anni che verranno. Uno scienziato, che il mondo internazionale della ricerca considera oggi punto di riferimento assoluto della storia della medicina.

«Sono arrivato qui come molti. Ero attratto dalla fama enorme che già allora avevano l'Università Cattolica e il Policlinico Gemelli. E sono arrivato con la speranza di imparare bene la Medicina. Poco alla volta poi sono stato attratto e inglobato in questa atmosfera di "principi" verso la persona e



che devo dire hanno segnato tutta la mia carriera. È stato un percorso di vita più che professionale, a dir poco meraviglioso».

Nelle scorse settimane il professore ha lasciato per sempre quella che è stata la sua vera casa nel corso di questi ultimi 40 anni, il Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, per questa sua nuova avventura professionale che lo vedrà ora e per i prossimi anni alla guida dell'Istituto Nazionale di Sanità.

Nessuno meglio di lui. Nessuno più di lui. Nessuno al di sopra di lui. Questa è la verità.

Confesso di avere persino soggezione di lui quando lo cerco per chiedergli della sua vita privata. Ma mi sembra di "rovinare la festa", di "sminuire il suo ruolo di pubblico ufficiale", di "banalizzare" una carriera che inve-

ce lo consegna oggi alla storia. Ma questo forse è anche il mio lavoro.

«Mi chiamo Rocco Bellantone, sono un medico, un chirurgo endocrino. Ho sempre indirizzato la mia carriera professionale, e la mia vita personale, alla cura delle patologie endocrine metaboliche, con particolare rilievo alla: tiroide; paratiroidi; surrene. Negli ultimi dieci anni la mia attività chirurgica, didattica e di ricerca si è focalizzata, in particolare, nel campo della Chirurgia Endocrina».

L'anziano professore ha un record che non è per niente comune e che i trattati di Medicina racconteranno anche dopo la sua morte. Riguarda il numero dei suoi interventi chirurgici. 20.000 interventi di media e alta chirurgia, alcuni dei quali eseguiti per la prima volta al mondo.

Una favola, ve lo avevo anticipato prima, una favola del mondo moderno, fatta di bisturi e di innovazione, di camici bianchi e di ricerche continue, di sperimentazioni e di sfide a volte impossibili, di confronti serrati e di autoanalisi, perché la vita di un medico è anche tutto questo insieme.

«Ho avuto la responsabilità diretta di 40.000 degenti di reparto presso il Policlinico Gemelli, e sono stato tra i primi in Italia a dare ampio spazio alle moderne tecniche di Endocrinologia mininvasiva. Sono l'ideatore della MIVAT, una nuova tecnica di chirurgia endocrina mininvasiva - con approccio video-assistito - che mi ha consentito, oltre che di onorarmi del vasto riconoscimento internazionale, di essere invitato nelle più prestigiose università del mondo a



segue dalla pagina precedente

• NANO

tenere lezioni e dimostrazioni pratiche di tecnica operatoria».

Nel suo caso parliamo di Campus universitari come quelli della Brown University School of Medicine (Rhode Island Hospital); il Mount Sinai Hospital (New York); The Argentine Academy of Surgery, Buenos Aires; l'Harvard Medical School (Boston, MA); l'International School of Endocrine & ENT Surgery di San Pietroburgo (Russia); l'Istituto del Càncer SOLCA Cuenca (Ecuador).

Il massimo possibile, insomma.

«Tutto questo con il fine ultimo di ogni medico: migliorare la qualità di vita dei propri pazienti».

- Professore partiamo allora dalla sua casa natale, da Villa San Giovanni se non le dispiace...



«Io sono rimasto a casa mia a Villa San Giovanni fino alla maturità classica. Ho fatto il liceo al Tommaso Campanella di Reggio Calabria. Mio padre Agostino era un medico veterinario, mia mamma, Teresa Megali Bellantone, era a casa e badava alla famiglia come facevano tante altre mamme di quel tempo. Ho anche una sorella,

più piccola di me di tre anni, Maria Raffaella, che oggi vive qui a Roma».

- Come ricorda i suoi anni di liceo a Reggio Calabria?

«La stagione trascorsa al Tommaso Campanella la ricordo come una stagione bellissima della mia vita. Tanti amici, tanto tempo libero, tante emozioni diverse, ma a quell'età non può non essere che così. L'unico neo di quella fase della mia vita era la fatica di dovermi svegliare presto la mattina, per prendere il pullman che poi ci portava a Reggio Calabria a scuola, e il dover tornare poi a casa da Reggio Calabria sempre con il pullman. Ma allora non c'erano alternative diverse.

- Ebbe mai un momento di difficoltà?

«Forse il periodo più difficile fu proprio il mio ultimo anno di liceo, per-

gio Calabria, la città era isolata, completamente sotto assedio, e io trovai la fortuna di poter vivere nella casa di questo mio amico, e potere affrontare quindi il mio esame finale di maturità con la giusta serenità».

- Posso chiederle come si chiamava il suo "angelo custode"?

«Si chiama Francesco Zuccarello, oggi famoso avvocato di Reggio Calabria».

- Professore, dei suoi vecchi compagni di Liceo sente ancora qualcuno?

«Io mantengo ancora parecchi amici in Calabria, con molti dei miei compagni di allora il legame non si è mai spezzato, ho ancora il mio amico di infanzia che è Filippo De Blasio, con cui praticamente ho vissuto accanto per lunghi anni. Pensi che a dividere le nostre due abitazioni c'era solo un muretto perimetrale, e quindi era come se vivessimo nella stessa casa. La nostra è davvero una storia di amicizia senza tempo, che dura ancora, con lui e con la moglie appena è possibile ci rivediamo ancora, come se il tempo non fosse mai passato. Reggio è ancora per noi una città di grandi ricordi e di grandi affetti. Poi, nel corso della vita, tanti altri amici del passato li ho ritrovati in giro, anche se per via del lavoro che ho fatto da medico».

- La sua scelta universitaria fu una libera scelta o venne invece condizionata dalla famiglia, come spesso accadeva in quegli anni?

«C'è stata una stagione della mia vita, ma devo confessare è stata davvero brevissima, in cui volevo fare il veterinario. Poi trovai dalla mia parte l'opposizione feroce di mio padre, che non voleva in nessun modo che io facessi il veterinario come lui. Giudicava la sua vita e il suo ruolo troppo sacrificato, e fece di tutto per convincermi a non seguire le sue orme. Cosa che io feci alla fine, ma già dai primi anni del liceo, ricordo, già sapevo che alla fine della maturità avrei scelto di fare medicina».

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

- Medicina all'Università di Messina?

«No, anche su questo mio padre fu irremovibile. Non voleva in nessun modo che io frequentassi Medicina a Messina. Soprattutto, non voleva farmi pesare il disagio del viaggio di andata e ritorno che ogni giorno avrei dovuto affrontare con il traghetto da Reggio a Messina. Mi erano bastati i primi cinque anni di liceo da Villa a Reggio e viceversa tutti i santi giorni, e la cosa secondo lui mi avrebbe fatto perdere ore inutili di studio e di applicazione, e mi avrebbe alla fine sfiancato. Fu lui che mi suggerì di pensare ad una università del Nord».

- E alla fine come finì a Roma?

«Io quell'anno mi ero già regolarmente iscritto all'Università di Padova, quando una mattina incontrai un mio vecchio amico che mi disse di aver presentato la domanda per l'ammissione all'Università Cattolica di Roma. Fu lui a insistere, ricordo. Voleva che io partecipassi al concorso di ammissione, ma io non ci avevo mai pensato, anche perché sapevo di non essere nessuno, di non avere nessun santo in paradiso, e sapevo che per giunta la Cattolica era l'unica università italiana ad avere in quel periodo il numero chiuso. Insomma, le speranze di entrarci per me erano pari a zero».

- Cosa fece?

«Il mio amico aveva così insistito con me che non ebbi il coraggio di dirgli di no. Ci avrei provato. Ho quindi mandato alla Cattolica la mia brava domanda di ammissione e una sera, quando nessun poteva mai aspettarselo, mi giunge la notizia, bellissima, che avevo finalmente superato i test e che ero stato ammesso tra i primi 150 selezionati sui 1500 concorrenti che avevano partecipato alla selezione».

- Professore ma perché inizialmente si era iscritto a Padova? Cos'è che la portava così lontano da Reggio Calabria?

«Anche lì aveva giocato un peso e un

ruolo determinante mio padre, che si era laureato a Parma, e che aveva una grande stima e un senso di ammirazione profondo per le università del Nord. Devo dirle che lui fu dirimente in questa scelta».

- Alla Cattolica lei ha avuto un professore in particolare che l'ha aiutata, e che lei ha seguito poi negli anni con ammirazione professionale?

«Io nella vita di medico ho avuto un grande maestro, che era anche un grande reggino e un grande figlio di Calabria. Era il professore Francesco Crucitti, a cui devo tutto quello che sono oggi, e tutto quello che ho fatto fino ad oggi. Mi piace molto dirlo, il professore Francesco Crucitti è stata la grande svolta della mia vita».

con lui, quando l'intervento è finito direttamente nella sua stanza. Per quanto riguarda invece gli interventi successivi il professor Crucitti mi chiamò espressamente e mi volle accanto con lui in sala operatoria. Fu così che anch'io feci parte del team chirurgico che operò Papa Wojtyła. E il ricordo che ho di quei giorni è il ricordo dell'incontro con un grande Papa. Quel suo viaggio nella sofferenza ha conquistato tutti noi. È stato per tutto il Gemelli la pietra miliare che ci ha portati sempre più a capire che anche nella sofferenza si possono far trionfare dei valori spirituali fondamentali».

- Qual è stato invece il ricordo più importante e più esaltante della sua carriera universitaria?



GIOVANNI PAOLO II E IL PROF. FRANCESCO CRUCITTI

- In che senso, Professore?

«Lui era del '30, e quando mi laureai lui era già professore. E volendo io fare il chirurgo come lo era lui, andai da lui e gli chiesi di poter fare la tesi con lui. Da allora le nostre strade non si sono mai più separate».

- Questo significa professore che lei ha vissuto, anche se non direttamente e personalmente, ma certamente di riflesso la fase in cui Papa Giovanni Paolo Secondo venne portato in ospedale per essere operato?

«Assolutamente sì. Il primo intervento chirurgico, quello legato all'attentato in piazza San Pietro, l'ho vissuto

«Vede, devo dirle la verità, io sono stato nella vita un uomo fortunato, questo significa che ho mille ricordi belli, ne ho tanti che sono davvero bellissimi».

- Me ne racconti almeno uno...

«La prima volta che andai ad Harvard a parlare fu una grande emozione, ma fu altrettanto grande l'emozione che provai quando mi chiesero di parlare alle Nazioni Unite. Sono due momenti davvero indimenticabili della mia vita. Perché sono il coronamento della carriera di un qualunque scienziato che abbia dedicato tutta la

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

sua vita alla ricerca e alla qualità della salute di chi soffre».

- Professore, parlare ad Harvard della medicina italiana significa che già negli anni passati la nostra scuola chirurgica era considerata una delle migliori scuole chirurgiche del mondo?

«Nella mia vita di medico io ho avuto la fortuna di inventare un nuovo intervento chirurgico, una nuova tecnica chirurgica che si diffuse rapidamente in tutto il mondo scientifico internazionale, e questo mi diede una certa notorietà».

- Professore lei ufficialmente ha

un ospedale come il Policlinico Universitario Gemelli di Roma che non ha mai lasciato soli né i medici né gli ammalati. Le parlo di un ospedale nuovo, pulito, attrezzato di tutto punto, con sale operatorie modernissime e tutto questo mi ha permesso di lavorare tantissimo e in assoluta serenità e tranquillità, che è poi quello che sogna ogni chirurgo come me».

- Professore, vedo che non perde mai occasione per ricordare il suo maestro. Allora le chiedo una cosa del tutto personale: ma il chirurgo che ha operato Papa Giovanni Paolo Secondo subito dopo l'attentato di Piazza San Pietro, e che poi è diventato gio-

co forza uno dei chirurghi più famosi al mondo, come era nella sua realtà quotidiana di ogni giorno?

«Era un uomo straordinario, mi creda. In sala operatoria e nel lavoro di ogni giorno era un uomo molto severo, lo era prima di tutto con sé stesso prima ancora che con gli altri. Era meticoloso, attento, scrupoloso fino alla nausea, non lasciava mai nulla al caso, ed era rispettoso della sofferenza del malato che aveva di fronte in ma-

niera anche ossessiva. Un grandissimo medico. Sul piano umano era una persona davvero speciale. Un uomo che sapeva ricompensare bene chi a suo giudizio aveva qualità e meriti professionali».

- Professore, lei oggi è arrivato ai vertici della sanità italiana e ogni giorno si confronta con i vertici della sanità di tutto il

mondo. Forse è il momento giusto per tracciare un bilancio della sua vita professionale. Cosa c'è dietro una carriera come la sua?

«Se vuole sapere cosa penso davvero glielo dico con assoluta franchezza, se potessi tornare indietro io rifarei esattamente tutto quello che ho fatto. Non rinuncerei a niente, perché mi porto dietro un bagaglio di ricordi, di esperienze, di confronti, di emozioni e di prove sul campo che rifarei tutte, dall'inizio fino alla fine. Certo, chi ha pagato il prezzo più alto della mia esperienza professionale è stata mia moglie, e in tono minore forse i miei figli, ma io le ripeto sinceramente che ero così appassionato del mio lavoro, che mi piaceva così tanto quello che facevo, che in realtà non mi sono mai reso conto dei sacrifici che invece poteva vivere a casa mia moglie o la mia famiglia. Non avevo limiti in ospedale. L'ospedale era la mia casa, e in ospedale non mi rendevo neanche conto delle ore che passavo dentro le corsie del mio reparto. Le sembrerà strano, ma le dirò anche che io non ho mai avvertito un solo attimo di stanchezza quando ero a lavoro in ospedale».

- Quando la sera torna a casa che famiglia trova ad aspettarla?

«Io ho una moglie, due figli e tre nipoti. La figlia femmina, Chiara, fa il medico. Il figlio maschio Andrea è invece un funzionario amministrativo».

- In compenso, immagino, con sua figlia Chiara avrà modo di confrontarsi ogni giorno sui temi più attuali della medicina moderna?

«Sì, ma Chiara ha preso tutta un'altra branca rispetto alla mia formazione e al mio lavoro. Lei si occupa di nutrizione clinica. Ma giustamente devo anche dire che sia Chiara che Andrea hanno scelto di stare lontani dal mio mondo e dal mio lavoro principale».

- Professore, qual è la cosa più bella che lei si porta dietro dopo



una casistica di interventi chirurgici altissima...

«Scusi se glielo ripeto, ma io ho avuto la fortuna di avere come maestro il grande prof. Crucitti che mi ha messo il bisturi in mano da giovanissimo. Io per la verità ho incominciato ad operare quando ero ancora molto giovane e poi, me lo consenta, ho avuto la fortuna e il privilegio di lavorare in

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

tanto lavoro e tanti sacrifici?

«È l'esperienza vissuta all'Ospedale Gemelli. Io sono profondamente innamorato di quell'ospedale. Il Gemelli è casa mia, il Gemelli mi ha visto studente, il Gemelli mi ha poi visto giovane assistente, mi ha visto primario, poi professore ordinario, e poi ancora preside di facoltà. Pensi che io sono stato preside della facoltà di Medicina per ben dodici anni, immagina cosa possa aver significato per me. Io venivo giovanissimo dalla Calabria senza nessuno alle spalle, e giunto qui dopo aver studiato e lavorato con

esperti di queste cose sanno di cosa si parla. Di più, ha un Impact Factor complessivo di 405.901, calcolato esclusivamente sui lavori in extenso, su riviste recensite dal *Journal Citation Report* (edizione 2015), segno di una qualità professionale elevatissima e degna di un Premio Nobel.

L'ho scritto da qualche parte, di lui ho un ricordo personale molto forte. Il 24 gennaio del 2022 si celebrava al Gemelli l'Inaugurazione dell'Anno Accademico della Università Cattolica di Roma e in quella occasione il prof. Rocco Bellantone teneva la sua ultima *lectio magistralis* come Preside della Facoltà di Medicina.

medico calabrese ci fece della sua vita e del suo lungo percorso al Policlinico Gemelli di Roma.

Esordì in questo modo quella mattina: "Godiamoci questo Gemelli che *Newsweek* indica come il migliore ospedale italiano e tra i 40 migliori del mondo, che ha brillantemente conseguito la certificazione della *Joint Commission*. Godiamoci un'eccellenza che ci viene testimoniata ogni giorno da richieste di prestazioni che ci stanno letteralmente travolgendo. È un Gemelli dove non esiste malattia, sia pure la più rara, che non trovi i migliori specialisti a curarla. È un Gemelli perfettamente integrato



immensa dedizione passione sono arrivato a fare il preside, credo che sia stato il regalo più bello che io potessi avere dalla vita».

Professore ordinario di Chirurgia Generale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma dal 2003, Rocco Bellantone è stato editor e autore di oltre 300 capitoli di trattati di Chirurgia Generale, autore di circa 600 lavori scientifici su argomenti di interesse sperimentale e clinico, e ha un H- Index di 50 (Scopus 2023). Gli

Quella mattina io ero in aula con tutti loro, e ho di quel giorno un ricordo indelebile, soprattutto conservo di quella mattina l'immagine fiera anche se affaticata e a tratti stressata di un uomo in camicie bianco che salutava per sempre i suoi allievi e i suoi professori, i suoi assistenti e i suoi infermieri, ma con un senso d'orgoglio e di appartenenza così forti e così palesi da far tremare l'aula.

Commovente, austero, passionale e a tratti intimo il racconto che il vecchio

nel sistema Lazio in un rapporto di reciproca stima con apparati regionali tecnici e politici di grande spessore e trasparenza.

È un Gemelli che, anche nel dramma del Covid, ha saputo dimostrare la forza e la passione dei suoi operatori sanitari creando, nel giro di poche settimane, un ospedale nell'ospedale, dove operatori sanitari e tecnici stremati hanno compiuto veri e pro-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

pri atti di eroismo dando eccellenza e carità. Ciò senza dimenticare l'abnegazione e lo spirito di sacrificio di quanti nei laboratori hanno retto un carico inimmaginabile fornendo numeri incredibili e qualità eccelsa. A tutti loro, a quanti hanno sofferto o ci hanno lasciati il grande abbraccio della nostra comunità ed il grazie per aver segnato un'altra luminosa tappa della vita del Gemelli".

In sala il silenzio più assoluto. In cattedra c'è ancora lui, il grande medico calabrese, che trova la forza di riconoscere quanto bella ed entusiasmante sia stata la sua vita e la sua carriera alla guida dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.

"L'abbraccio che do a tutti voi - ripete con le lacrime agli occhi - è grato ancora una volta per questa meravigliosa esperienza che mi avete concesso. Sono sicuro che continuerete a coltivare quel grande, immenso amore per l'istituzione che ha alimentato la nostra passione, sono sicuro che manterrete quell'unione ferrea e solidale che è stata la nostra inattaccabile corazza".

Ma non soddisfatto di questa sua dichiarazione d'amore al grande popolo del Gemelli il Rocco Bellantone riscopre la sua passione per le letture sacre e cita San Paolo.

"San Paolo diceva: «E l'occhio non può dire alla mano: «Io non ho bisogno di te»; né parimenti il capo può dire ai piedi: «Io non ho bisogno di voi». E se un membro soffre, tutte le membra soffrono; mentre se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono insieme.". È questo il messaggio e la raccomandazione più forte che lascio al prossimo Preside, di cercare sempre ed a tutti i costi un noi quanto più ampio e convinto possibile. Sono sicuro che con queste premesse sarete accanto a chi vi rappresenterà continuando nella via del merito, dell'eccellenza, della passione che assieme abbiamo tracciato unico modo per mantenere grande questa istituzione

e per difenderla dai mille pericoli che continuano ad incombere".

Poi si avvia verso il saluto finale, citando questa volta Papa Francesco con cui in questi anni ha legato un rapporto quasi familiare, e dedicando il suo saluto finale al suo "popolo".

"Sono grato al Signore e dobbiamo esserlo tutti per averci fatto vivere questa splendida esperienza, questo lavoro sublime.

Grazie a voi per questa bandiera che mi avete fatto portare e che avete riempito di amore, passione, competenza. Grazie per la forza ed il coraggio che mi avete dato nei momenti terribili e per il meraviglioso entu-

visione di speranza, ci saremo sempre noi del Gemelli".

- Dio mio, professore, quanta commozione quel giorno, e soprattutto quanta spiritualità nelle sue parole. Devo confessarglielo, è stato un onore essere quel giorno "uno dei suoi". Ma torniamo agli anni trascorsi a Reggio Calabria, al Tommaso Campanella. Conserva ancora il ricordo di qualcuno?

«Certamente del mio vecchio professore di filosofia, che si chiamava Giuseppe Malara, ma ricordo che avevo anche un buon rapporto con il professor Restifo, cattivissimo e severis-



siasmo con cui abbiamo condiviso i traguardi raggiunti. Grazie al Signore per avermi insegnato come nulla si può realizzare senza il Suo amore e per tutte le volte che mi fatto capire la differenza tra un io sterile ed autoreferenziale e quel noi che ho sempre cercato con tenacia ed umiltà. Sono e sarò sempre uno del Gemelli come tutti voi. E ci saremo sempre: guardando con commozione un allievo che cresce in sapienza e carità, esultando con gioia di fronte ai risultati di una brillante ricerca, trasformando una smorfia di dolore in un sereno sorriso, abbracciando una donna o un uomo in una meravigliosa condi-

simo professore di latino e greco che però ci ha insegnato le sue materie in maniera davvero meravigliosa».

- Oggi lei è Presidente dell'Istituto Nazionale di Sanità, come considera questo suo nuovo incarico? Come punto di arrivo di una carriera straordinaria, o come un ennesimo servizio al Paese?

«Direi tutte e due le cose. Sono fiero di questo mio nuovo incarico, perché è una nomina di grande prestigio per un medico che come me ha fatto il medico per tutta la vita. E poi questa

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

è una nomina e un ruolo che ti mette in contatto ogni giorno con tutto il resto del mondo, perché gli istituti di sanità sono una realtà importante in ogni parte del mondo. E poi per me è anche l'ennesima prova di servizio e di dedizione al mio Paese. Dirigere un ente che ha 2 mila persone che ci lavorano dentro, e lavorare ogni giorno per migliorare sempre di più la sanità italiana rimane senza dubbio una gran bella sfida».

- Posso chiederle qual è oggi il suo obiettivo prioritario alla guida dell'Istituto?

«Lavorare per costruire sempre di più una sanità di assoluta qualità. Non ho dubbi su questo. Mi piacerebbe pensare che l'articolo 32 della Costituzione possa diventare a tutti gli effetti una realtà per tutti. «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge».

E poi lavorerò per risolvere il divario



profondo che ancora oggi separa e divide il nostro Paese, un Paese dove ci sono ancora molte discrepanze geografiche, e troppe differenze sostanziali tra una realtà e l'altra».

- Basti pensare alla sanità che c'è ancora in certe realtà del Sud...

«Eppure, me lo faccia dire per favore, il Sud ha delle potenzialità enormi.

Bisognerebbe saperle sfruttare fino in fondo».

- Le faccio un'ultima domanda, anche perché ho appena avuto il privilegio di parlare di queste cose con il guru dell'Intelligenza Artificiale nel mondo, il prof. Georg Gottlob, che è appena arrivato in Calabria chiamato dal rettore dell'Unical Nicola Leone ad insegnare ad Arcavacata. Da medico, da chirurgo, lei crede che l'Intelligenza Artificiale possa tornare utile al mondo della medicina e dei malati?

«Assolutamente sì, ma ad una condizione devo aggiungere. A condizione che essa venga controllata, gestita, regolamentata. Serve una intelligenza artificiale al servizio dell'uomo, e direi di più: al servizio esclusivo dell'uomo».

- In che senso, professore?

«Ricordiamo sempre, per favore, che il fine ultimo della medicina è quello di alleviare le sofferenze dei nostri simili. L'intelligenza artificiale non sempre, da sola, è capace di captare questo umanesimo della medicina».



IL PROF. ROCCO BELLANTONE PRESIDENTE DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ

Nel ricevere la nomina di Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità desidero ringraziare il Ministro della Salute Orazio Schillaci per aver proposto la mia candidatura alla guida di questo prestigioso Ente, come anche la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni e le Commissioni di Camera e Senato per la fiducia che mi hanno concesso.

Ho vissuto il mio lavoro clinico senza mai separarlo dal lavoro di ricerca ed è per questo che la direzione di un Istituto in cui la ricerca è pensata al servizio del malato e, contemporaneamente, alla tutela della salute pubblica, rappresenta per me un grande onore.

Ho avuto modo in questi mesi di apprezzare il bagaglio umano e professionale di tutte le componenti dell'Istituto da quelle della ricerca a quelle ammi-



IL MIO PRIMO GIORNO ALL' ISS

di **ROCCO BELLANTONE**

LE COSE IN CUI CREDO

nistrative e tecniche ed è mia intenzione camminare insieme a loro per valorizzare e potenziare il suo ruolo di supporto al Servizio Sanitario Nazionale.

Il mio augurio è quello di lavorare in piena collaborazione e sintonia anche con le componenti del Servizio Sanitario Nazionale, in primis con le Regioni, nodo essenziale di una rete sanitaria capace di garantire equità nell'accesso alle cure, presupposto fondamentale di ogni sistema democratico che mette al centro i bisogni dell'uomo.

Mi auguro, perciò, di poter collaborare con tutte le istituzioni, da quelle politiche a quelle sanitarie alle Università, per promuovere modelli di prevenzione e di tutela della salute in grado di assicurare la sostenibilità di un sistema sanitario solidale, per il quale serve il sostegno di tutti, cittadini compresi. ●

Qui la gente può vivere o morire a seconda della valenza clinica di chi scegliamo. Questo soltanto conta e non referenze più o meno forti o esperti esterni più o meno disinteressati. Questa compattezza è e sarà fondamentale affinché nulla ci faccia derogare da quello che ci ordina la nostra coscienza.

► Mi piace pensare che i giovani studenti ancora oggi abbiano gli stessi stimoli, la stessa motivazione che avevo io oltre 40 anni fa, quando feci

il concorso per l'ammissione. Sono un gruppo, se vogliamo, di "persone particolari", perché entrare nei primi 300 su oltre 7000 candidati, sicuramente è indice se non altro di un'agilità mentale importante. Ma mi piace pensare che al di là della loro bravura nei quiz, una volta arrivati qui prenda il sopravvento questa passione verso il prossimo che soffre.

► Parafrasando una sua bellissima frase invito tutti a ricordare che parte integrante della nostra missione non



segue dalla pagina precedente • BELLANTONE

è quella di creare una Università per i giovani ma piuttosto quella di riscoprire con loro la perenne giovinezza della Chiesa e quindi anche di questa università che della Chiesa è opera.

▷ Ricordatevi sempre cari studenti perché siete qui, perché siamo qui: abbracciare e condividere la sofferenza dando una risposta concreta come ci dice il santo Padre ad “una società inquinata purtroppo dalla cultura dello scarto che è opposta a quella dell'accoglienza” ... “E le vittime della cultura dello scarto sono proprio le persone più deboli, più fragili”.

▷ In questi anni abbiamo perseguito con tenacia il delicatissimo compito di eseguire un reclutamento di altissimo profilo didattico di ricerca ed assistenziale. L'eccellenza che ci ha difeso nella tempesta perfetta è frutto anche di scelte basate esclusivamente sul merito. Perdere questo rigore avrebbe conseguenze irrimediabili nel fragile equilibrio attuale ed aprirebbe la strada a una ospedalizzazione del Policlinico per motivi di mera sopravvivenza con le conseguenze che pessimi esempi di altre istituzioni ben documentano.

▷ Se si andassero a cercare le eccellenze assolute nei vari settori della Medicina sfido chiunque a trovare di meglio delle donne e degli uomini



che sono qui seduti. Qui accanto a me, grazie all'uso virtuoso della cooptazione, vedo grandi scienziati e grandi personalità che altre prestigiose Università accoglierebbero immediatamente, che hanno conquistato ogni millimetro del loro prestigio con sacrificio e fatica... non vedo alcun appartenente a lobby o società se non a una che ha 2019 anni di storia.

▷ Dobbiamo difendere una scienza non fine a sé stessa ma al servizio dell'uomo, affermando la forza dirompente del profondo connubio tra fede e scienza, e rifiutando il concetto di una vita trasformata in un deposito di cellule, come diritto di uomini liberi e dovere di scienziati dedicati alla difesa della vita in tutte le sue forme. Una scienza che non si ponga in antitesi alla fede ma anzi una scienza che,

più si inoltra nei misteri della natura, più comprende la grandezza del Dio creatore.

▷ Noi siamo Cattolica e siamo Università, siamo qui per alleviare la sofferenza e per difendere la vita dal suo primissimo esordio al suo termine naturale su questa terra. Questa è la nostra missione che con orgoglio portiamo avanti e di cui dobbiamo essere sempre fieri e consapevoli!

▷ La mia profonda convinzione è che niente e nessuno potrà fermare la nostra azione se rimarrà questa splendida comunità forte e unita.

▷ Ricordiamolo sempre: alcuni ci amano incondizionatamente per quello che abbiamo insegnato, per le nostre scoperte che hanno migliorato o salvato delle vite, per le cure appassionate che abbiamo fornito, per l'amore che abbiamo saputo dare, alcuni ci stimano perché ci vedono come esempio da imitare e superare, alcuni ci detestano con mille pretesti ma essenzialmente perché, più inclini all'invidia che all'emulazione, non si capacitano di non essere uno di noi. Ma nessuno può negare che il Gemelli è un corpo unico in cui ognuno di noi lavora, borbotta, protesta con un senso istituzionale incrollabile verso quell'unicum di cui si sente partecipe con fierezza ed amore. Questa è la nostra forza: non i singoli organi per quanto nobili e raffinati ma un corpo unico fatto da infinite cellule tutte indispensabili. ●





*Un suggestivo
e commovente
racconto, ambientato
nel più grande
e pressoché
sconosciuto Campo
di concentramento
fascista italiano a
Tarsia, in provincia
di Cosenza.
L'unico dove nessuno
è stato ucciso
o ha subito violenze,
grazie a uomini
generosi e giusti
che hanno scelto di
stare contro l'odio
e la barbarie nazista.
Pino Ambrosio ci
regala una storia
bellissima e
avvincente che
i giovani devono
conoscere*

ISBN 9788889991718

184 PAGINE

18 EURO

con il patrocinio di



Media & Books

mediabooks.it@gmail.com

whatsapp: +39 3332861581

Proseguono con successo le lezioni al Master in Intelligence dell'Università della Calabria. L'ultima, in ordine di tempo è stata dello stesso direttore del Master, prof. Mario Caligiuri, il quale ha parlato di "La civiltà islamica e l'esportazione della democrazia. Il ruolo dell'intelligence".

Caligiuri ha ripercorso le tappe più significative dell'evoluzione geopolitica dell'Asia centrale, a partire dall'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979, che ha posto le premesse per l'elaborazione della la teoria fondamentalista del "nemico vicino" (identificato con i regimi islamici moderati) e del "nemico lontano" (identificato in particolare con gli Stati Uniti).

Il docente si è soffermato sul significato strategico dei paesi dell'Asia centrale che rappresentano uno snodo energetico relevantissimo oltre a essere tra i più grandi produttori di droga al mondo, i cui proventi finanziano

LA LEZIONE DI MARIO CALIGIURI AL MASTER DELL'UNICAL

INTELLIGENCE E DEMOCRAZIA NELL'INCOGNITA DEL FUTURO

il terrorismo e alimentano la corruzione e la criminalità.

Attualmente, la nuova ascesa dei talebani in Afghanistan potrebbe destare forti preoccupazioni per

la sicurezza dell'Europa e del nostro Paese.

In tale quadro, l'intelligence risulta decisiva, in quanto espressione della capacità di previsione e di analisi dei segnali deboli, che vanno trasmessi ai decisori pubblici per compiere le scelte più adeguate in modo da tutelare i cittadini.

Dopo l'11 settembre 2001 gli americani hanno invaso prima l'Afghanistan e poi l'Iraq. Si è trattato di interventi che si sono conclusi con il ritiro definitivo delle truppe statunitensi alla fine del 2021.

A riguardo, si è diffusamente argomentato di fallimento dell'intelligence, attribuendole, come fosse un capro espiatorio, tutte le responsabilità dell'accaduto.

Tuttavia, quando si parla di fallimento dell'intelligence si tratta, invece, sempre del fallimento della politica, come confermano anche i recenti fatti della Striscia di Gaza.



segue dalla pagina precedente

• Intelligence

Secondo Caligiuri, il vero fallimento degli interventi attuati in Asia centrale, a partire dal settembre 2001, è il risultato della strategia della “esportazione della democrazia”, un sistema politico che, purtroppo, vive un drammatico periodo di crisi proprio nei paesi dove si pratica.

Inoltre, l'Afghanistan ha, ancora una volta, dimostrato la sottovalutazione della “cultural intelligence”, che non si può identificare principalmente con un banale problema linguistico, ma comprende la comprensione storica, religiosa e culturale dei territori dove si compiono le azioni militari.

Per il docente è fondamentale comprendere le vicende asiatiche riflettendo sul ruolo dell'intelligence nel “grande gioco”, riprendendo la fortunata definizione titolo di Peter Hopkirk, che si riferiva alle attività di spionaggio svolte proprio nell'Asia centrale dell'Ottocento nelle contese tra impero britannico e impero zarista.

Caligiuri ha sottolineato l'importanza di analizzare i fenomeni con attenzione, poiché le evidenze sono davanti agli occhi di tutti, ma appunto per questo spesso sfuggono ai più.

Lo storico israeliano Yuval Noah Harari ha spiegato come in un mondo sommerso da informazioni irrilevanti, il vero potere consiste nel sapere quali informazioni ignorare. In questo scenario, la lucidità può rappresentare una raffinata forma di potere.

Ha poi proseguito ribadendo il concetto della “crisi della democrazia”, che, nell'analisi del docente, deriva principalmente dall'inadeguatezza della formazione e selezione della rappresentanza.

Di conseguenza, i regimi demo-

cratici vengono resi credibili dal sistema mediatico attraverso una sistematica e continua propaganda.

Pertanto, Caligiuri sottolinea l'in-



IL PROF. MARIO CALIGIURI

coerenza dell'ipotesi di esportare il modello democratico in paesi con cultura e storia differente dall'Occidente.

Probabilmente, tale fallimentare teoria è stata poi utilizzata in differenti modi, in cui potrebbero intersecarsi ragioni economiche legate all'industria delle armi, le reti del commercio delle droghe e la preoccupazione di porre un argine preventivo alla prevedibile espansione della Cina.

Come aveva intuito Samuel Huntington ne “Lo scontro di civiltà”, i conflitti dopo la guerra fredda sarebbero stati principalmente di tipo culturale.

In tale prospettiva, anche lo scontro tra Ucraina e Russia da un lato

e tra Hamas e Israele dall'altro potrebbero essere interpretati come scontri culturali e di differenti sistemi di governo, ponendo sullo sfondo anche la tensione tra “Washington Consensus” (libere

elezioni ma basso tasso di sviluppo economico) e “Beijing Consensus” (ridotte se non nulle libertà elettorali ma alto tasso di sviluppo economico).

Per Caligiuri, si conferma così la più significativa asimmetria prodotta dalla globalizzazione e cioè i differenti metodi di selezione della classe dirigente, che avvengono o per elezione e concorso (sistemi democratici) o per cooptazione (sistemi autoritari, criminali e terroristici).

I conflitti in atto sono quindi di natura prevalentemente culturale e vengono combattuti attraverso le guerre dell'informazione, cogni-

tiva e normativa.

Uno scenario particolarmente complesso dove sta emergendo la strategia cinese della “nuova via della seta”, un crocevia di ingenti risorse economiche che comprende territori con rilevanti interessi criminali nella droga e nell'illecito.

Caligiuri ha poi ribadito l'ovvia attenzione alla dimensione del cyber e dell'intelligenza artificiale, che segna in maniera determinante l'evoluzione dell'ordine mondiale.

Questi argomenti vanno sempre collegati con le attività di intelligence, che rappresentano la sal-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• Intelligence

vanguardia dell'umano e delle sue facoltà nel confronto con l'intelligenza artificiale.

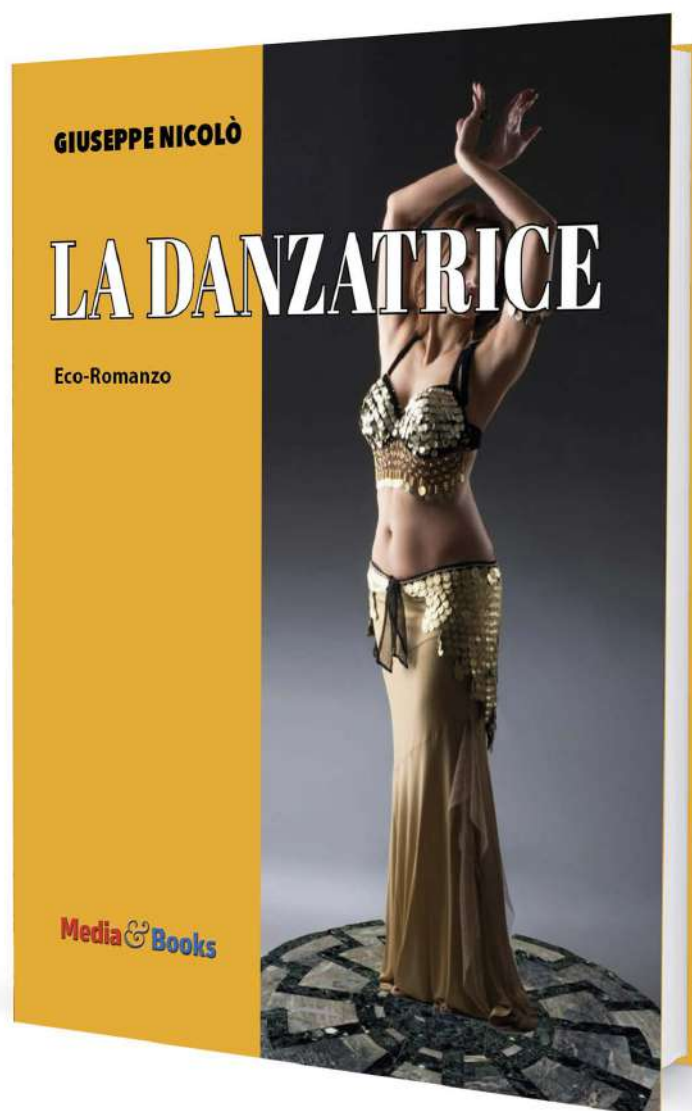
Per il docente, diventa allora essenziale il ruolo dell'intelligence, inteso come strumento per garantire il benessere e la sicurezza dei cittadini, ribadendo che nel nostro Paese la sicurezza è un bene costituzionale preminente. Pertanto, secondo Caligiuri, il mondo che si sta delineando rappresenta per molti aspetti una "terra incognita", segnata dall'incertezza e dall'imprevedibilità.

A riguardo, ha evidenziato che alcuni fenomeni, come la pandemia, il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan, la crisi ucraina erano stati previsti dall'intelligence.

Il docente ha poi ripreso il pensiero di Robert Dahl, uno dei più significativi studiosi della democrazia del secolo scorso, secondo cui "la democrazia è un viaggio senza fine, si potrà allargare, restringere o diventare altra cosa, ma il futuro è troppo incerto per poter dare una risposta univoca". Ha quindi ricordato anche John Dewey il quale affermava che "alla crisi della democrazia bisogna rispondere con più democrazia".

In conclusione, Caligiuri ha affrontato la "società della disinformazione", teorizzata nel 2012, precisando che rappresenta l'emergenza educativa e democratica del nostro tempo.

Sullo sfondo, secondo il docente, sta già emergendo quello che potrebbe essere il tema principale dei prossimi anni, rappresentato dalla disuguaglianza, che è il risultato delle ingiustizie sociali, a volte legittimate per legge, e della globalizzazione, che sta acuendo i divari tra paesi ricchi e paesi poveri. ●

**IL NUOVO ROMANZO DEL PROFETICO SCRITTORE REGGINO****GIUSEPPE NICOLÒ****LA DANZATRICE**

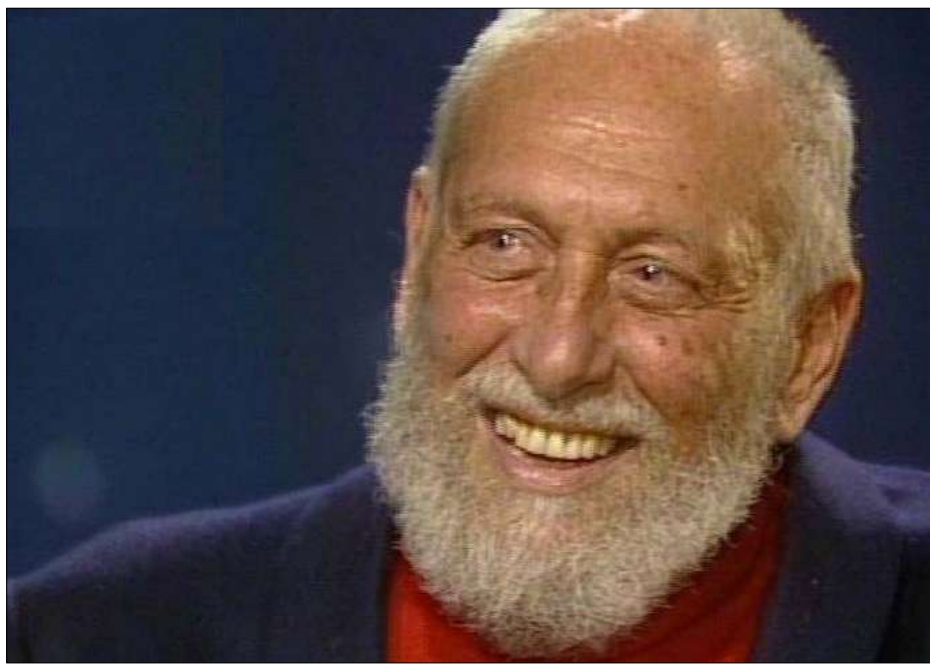
*Un formidabile e avvincente thriller
che vi terrà incollati al libro
fino all'ultima pagina*

In tutte le librerie (distribuzione nazionale Libro.Co) e su Amazon
e negli store online delle principali catene librarie

oppure richiederlo direttamente all'editore: **Media & Books**
mediabooks.it@gmail.com - (spedizione omaggio)

400 pagine. 19,00 euro - ISBN 9788889991794

Francesco Grisi, lo scrittore della cristianità come esistenza e metafora. Un ricordo a 25 anni dalla scomparsa. 4 aprile 1999. Era nato, da genitori calabresi a Vittorio Veneto, il 9 maggio del 1927. Il padre era Maresciallo maggiore dei Carabinieri ed era stato dislocato in quella città. Ma i genitori erano originari di Cutro. A Cutro, Francesco Grisi, è rimasto molto legato. Al mare di Pitagora, alla Magna Grecia, ai simboli che il mito Greco ha tramandato. Soprattutto nei suoi tre romanzi: *A Futura memoria*, del 1986, Newton Compton, romanzo con il quale è stato finalista al Premio Strega, *Maria e il vecchio* del 1991 e *La*



FRANCESCO GRISI LO SCRITTORE DELLA CRISTIANITÀ

di **PIERFRANCO BRUNI**

poltrona nel Tevere del 1993, entrambi pubblicati da Rusconi) il tema della memoria (che non è da intendersi in termini di problematicità storica o di realismo magico, ma è prevalente il senso del misterioso e della pagina simbolica) si lega a due elementi portanti.

1. Il viaggio come metafora non solo della partenza ma anche del ritorno: l'antico ritorno è un rimando di immagini e di prospettive liriche e pittoriche.

2. La religiosità. Grisi, fedele alla sua cultura cattolica e alla formazione classica, vedeva nel sentimento del

sacro il bisogno di rivelazione e di redenzione dell'uomo contemporaneo. Al tema del viaggio e del sacro si affianca il tema del deserto. La vera uscita di sicurezza di Grisi sta nella metafora - speranza della Terra Promessa. Soprattutto nei romanzi del 1986 e del 1991 il sentire il sacro come modello di redenzione lo portava a ridefinire il profilo anche dei suoi personaggi.

I suoi scritti su San Francesco d'Assisi e San Francesco di Paola, su Giachino da Fiore, su Renan, su Giovanni Paolo II, su i Vangeli (le Lettere a Marco, a Giovanni, a Luca, a Matteo)

sono una emblematica offerta testamentaria. Il suo credere che la vita non è una linea retta ma si legge come metafora del cerchio non porta soltanto un richiamo vichiano, ma delinea, appunto, le avventure che i personaggi si trovano a vivere all'interno dei contesti narranti.

Queste cesellature sono vive non solo nella narrativa ma anche nella poesia. Grisi ha pubblicato libri di poesia come *Un amore* edito da Pellegrini nel 1992 o *Affettuoso pensiero* edito da Thule nel 1994 o *Dopo tutto un bel gioco questa vita* edito da Serarcangeli nel 1996. Le visioni oniriche e le risultanze letterarie sono un mosaico i cui tasselli stanno tra la prosa e la poesia. Si tratta di una forma di scrittura diversa ma i contenuti e le questioni esistenziali che emergono hanno sempre una loro omogeneità. Alla base ci sono quei sostrati culturali di cui si parlava prima. Grisi ha, tra l'altro, raccontato, nei suoi romanzi, molte città. Le ha descritte, le ha dipinte e non solo con le parole (ma, tra l'altro, attraverso le forme perché Grisi dipingeva anche ed ha lasciato molti suoi quadri con una vivacità di toni), le ha vissute.

In ogni città visitata (ha viaggiato



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

molto per mare e spesso visitava, appunto, i luoghi di fermata) è riuscito a raccogliere un particolare spaccato tanto che di questa sua esperienza ne ha tratto un libro di testimonianze, molto suggestivo, dal titolo: *Ricordo di città*, pubblicato da Trevi nel 1978. Il tema del viaggio resta centrale. Anche nei suoi studi sulla letteratura. Grisi è come se viaggiasse all'interno degli altri scrittori: da Corrado Alvaro a Diego Fabbri, da Cesare Pavese a Tomasi di Lampedusa, da Giuseppe Prezzolini ai Futuristi (ai quali ha dedicato un libro nel 1990 edito da Newton Compton), da Jacopone da Todi (*La protesta di Jacopone da Todi*, Trevi, 1969) a *I Crepuscolari* (ancora Newton Compton, 1990).

Grisi nasce come critico letterario. Fu allievo di Giacomo Debenedetti e i suoi primi scritti sono sulla linea di una ricerca improntata sul rapporto tra destino e personaggio nel romanzo contemporaneo. Si pensi al libro edito da Ceschina nel 1961 dal titolo *Incontri in libreria* (scrittori italiani d'oggi) o al testo che può considerarsi una chiave di lettura precisa della sua ricerca sul romanzo: *Avventura del personaggio*, Ceschina, 1968. Sino a *Dialogo sui protagonisti del secolo* (intervista con Fausto Gianfranceschi) pubblicato da Lucarini nel 1989 e a *Scrittori Cristiani (volenti o nolenti)* edito dalla Piemme nel 1995 che raccoglie, quest'ultimo, la sintesi del suo viaggio all'interno della letteratura cattolica.

Grisi non ha mai privilegiato gli ambienti, la duplicazione del reale, la descrizione delle cronache. Nei suoi scritti, sia essi narrativi e poetici che saggistici, c'è sempre la dimensione del simbolo, come già si diceva. "La esperienza del sacro, scrive Francesco Grisi in *Scrittori cristiani (volenti o*



nolenti), descrive e ordina, distingue e non cede ai compromessi. (...) La concretezza del sacro accetta e ama la tradizione, rifiutando la novità del conformismo e lavora per il 'nuovo' che il tempo richiede dalla nostra passione".

Il tempo costituisce non solo un "attraversamento" esistenziale ma è un architrave che regge le colonne di quel sentire mito - poetico che, in Grisi, si stabilizza nel sentimento del misterioso e del sogno. Anche quando la storia sembra prendere il sopravvento (si pensi al saggio su *Giuseppe Mazzini*, Rusconi 1995 o alla *Storia dei Carabinieri*, Piemme 1996)



FRANCESCO GRISI NEL 1971

il narratore si libera di alcuni schemi analitici per raccontare con il fascino di un linguaggio che coinvolge sul piano emotivo.

Emozione. È proprio il termine che si adatta a quei testi che esulano dal campo narrativo, ma che non rientrano neppure in quello

strettamente scientifico. Grisi sosteneva, in fondo, di scrivere sempre un diario. D'altronde i suoi libri sono su questa linea. A cominciare da quei libri di racconti pubblicati dall'editore Pellegrini. Da *Il mantello di Faust* (1981) in poi. Sono questi testi di racconti che stanno alla base dei romanzi citati prima. Grisi "giocava", letterariamente, ad incastro. Seguiva una sua poetica e nel corso della scrittura elaborava sempre nuovi modelli.

Personaggi e avventure formavano un racconto che si presentava con delle sfaccettature che superavano sempre il dato cronachistico. Uno dei sentieri problematici che ha sempre caratterizzato l'opera di Grisi è da individuarsi nell'ironia. L'ironia è un filo sottile che lega l'indefinibile recita della vita con le maschere che sono dentro la letteratura. La letteratura come vita, in termini dannunziani, ma anche come finzione, appunto, nell'indefinibile della rappresentazione che conosce la finzione della maschera.

La letteratura, i romanzi di Grisi lo evidenziano, sembra essere una finzione che cattura i sentieri incantati dell'essere. È fatta di anima e di tempo la parola narrante e poetica di Francesco Grisi. Anche quando raccoglie le *Leggende e racconti della*



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

Calabria o quando ci offre Il Natale storia e leggende (entrambi Newton Compton, il primo 1987 e il secondo 1988). O quando pennella, con i suoi chiaro scuri, *Vacanze in Calabria* (Pellegrini, 1989). Qui la ricerca del tempo perduto si veste di attesa di un'infanzia che solo la letteratura può "magicamente" restituire grazie ai simboli del linguaggio.

Francesco Grisi è stato anche un operatore culturale. Ha dato vita nel 1970 al Sindacato Libero Scrittori Italiani, di cui è stato segretario generale sino alla sua scomparsa avvenuta a Todì il 4 aprile del 1999.

A questo suo impegno di organizzatore di cultura sono legati diversi Convegni di studi, diversi Premi letterari, una mobilitazione all'interno di un dibattito editoriale che lo coinvolgeva nel profondo e che innescava un vitale confronto sui temi della politica culturale di questi anni. A questo suo interesse per la cultura come libertà di espressione, al di fuori di ogni etichetta, rimangono collegati anche alcuni suoi scritti di polemica inerente il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea. Da *Poteri dell'intellettuale integrato*, Pellegrini, 1978 a *Intervista all'intellettuale reazionario*, Thule, 1987.

Un itinerario dialettico sui temi della cultura contemporanea. Un dettato che ha sviluppato nel corso degli anni, sino a poche settimane della scomparsa, con i suoi "pezzi" pubblicati su quotidiani e riviste.

Francesco Grisi ci ha lasciato consegnandoci due libri. Uno pubblicato nel 1997 dal titolo *La dolce compagna* (provvisorio diario di uno scrittore ammalato di cancro) edito ancora una volta da Pellegrini. Un racconto straziante ma lucido. Vichianamente Francesco Grisi ci conduce non lungo il fiume ma ci fa navigare un lago. È il lago della memoria.

"Nella memoria, nessuno scompare e finisce. Non so come ma tutti risorgono. E quando li chiamiamo con la

memoria vengono a trovarci. La vita è senza morire" (in *La dolce compagna*).

E poi: "La resurrezione. Viene per tutti. Peccatori e santi. Vinti e vincitori. Per quelli di prima e per quelli che non sono riusciti a destinarsi".

Le metafore chiudono il cerchio. Il viaggio si fa intenso e denso di significati e di contenuti. Ponzio Pilato racconta. Tra Gerusalemme e Roma c'è il Mediterraneo.

Ci sono i radicamenti greci che sono un lungo sentiero. L'incantesimo è fatto di nostalgia e di canti. "Vorrei

no. Ritornano le radici come segno di una antica fedeltà. Ritornano la Calabria, il mare, il viaggio, l'attesa e i sogni che sembrano dei fantasmi. Ma la malattia preannuncia l'ultimo viaggio. Ovvero, quella "notte lunga" che ci introduce, appunto, in un sentire indefinibile. Così Grisi nell'Introduzione a *Pensieri di pace e di speranza* di Giovanni Paolo II, edito da Newton 1992: "La preghiera è partecipazione attenta alle cose del mondo che, anche per il miracoloso della preghiera, perdono la storia per diventare necessari passaggi attraverso i quali



FRANCESCO GRISI (1927-1999) A DESTRA, CON LO SCRITTORE GIUSEPPE BERTO (1914-1978)

vivere vicino questo dolce mare e nel verde degli ulivi. E vedere dalla collina i delfini che danzano nel mare dei greci".

I ricordi sono nella nostalgia. Ma la nostalgia è memoria che traghetta i sentimenti e le emozioni in una passione che ci fa vivere. Pilato non è soltanto storia. Le città non sono soltanto immagini. Il mare non è soltanto un'onda. I sogni non sono soltanto fantasia. È tutto nel travolgimento di un viaggio. In questo viaggio la resurrezione non è soltanto una metafora o un'allegoria. "Nella resurrezione la nascita e la morte sono un solo punto. Il cerchio si chiude".

Lo scrittore cerca l'uomo e viceversa. Si incontrano. Si parlano. Si dichiara-

si compie la salvezza. Ogni cosa è necessario che avvenga. Anche la Via Crucis della perdizione. (...) La preghiera riscatta la storia dal suo peccato di essere esistenza. E non significa un movimento di labbra, ma una partecipazione responsabile al destino di un uomo o di una società. Significa anche entrare nei disegni di Dio per liberarsi dalla schiavitù del potere, dell'abitudine, dalla desolante ipocrisia quotidiana".

Un mio primo saggio dedicato a Grisi uscì agli inizi degli anni Novanta e venne pubblicato da Serarcangeli (dal titolo *Con cuore amico: un lungo racconto nel quale si tracciano delle linee non solo critiche ma di confronto narrativa*) ma un testo più comple-

segue dalla pagina precedente

• BRUNI

to con una ricca bibliografia e una nota biografica venne pubblicato nel 2000 dall'editore Pellegrini al quale Grisi rimase sempre legatissimo.

La notte lunga è il breve romanzo, non più provvisorio, pubblicato postumo, ovvero nel 2001, sempre da Pellegrini. Contempla quella "dolce compagna" di qualche anno prima, ma il percorso sul piano letterario è ben definito. Si tratta proprio del suo breve romanzo postumo, che si colloca accanto agli altri tre già menzionati. È, infatti, il suo quarto romanzo in cui memoria - viaggio - attesa si congiungono strettamente con quel misterioso che qui non conosce più finzioni, né maschere e né sconfitte. Mentre *Carlotta. Regina del Messico* (altro testo postumo, Il Coscile) è il suono dell'ironia dentro la memoria. un racconto sulla linea del sogno e della metafora.

I giorni non si somigliano tutti (edito da Pellegrini) è, invece, il primo romanzo, finora inedito, che porta la data del 1958-1959. È pubblicato, come il precedente, in collaborazione con il Centro Studi e Ricerche "Francesco Grisi", il quale ha già dato alle stampe due saggi su Grisi (uno di questi è una monografia risalente al 2000). Altri inediti verranno pubblicati nel corso del 2014. Recente è un lavoro della Nemapress che ha puntato al *Viaggiando con Francesco Grisi nei luoghi della Magna Grecia*.

Cosa resta oggi? Resta lo scrittore che ha raccontato la nostalgia e il tempo nell'infinito desiderio di quegli echi che si ascoltano come simboli di un viaggio che continua ad essere memoria. Ma lo scrittore è memoria nell'indefinibile passione vita-morte. Francesco Grisi è questa memoria che raccoglie i giorni della letteratura nel quotidiano dei giorni che si sono racchiusi nella conchiglia del nostro vivere.

Francesco Grisi oggi, ancora oggi, continua a mancarci. La sua assenza è un vuoto che si avverte e si ascolta. ●



UN DELICATO E APPASSIONATO ROMANZO D'AMORE E DI VITA

VENERANDA BASILE
**OLTRE
L'ORIZZONTE
FERITO**

In tutte le librerie (distribuzione nazionale Libro.Co) e su Amazon
e negli store online delle principali catene librerie

oppure richiederlo direttamente all'editore: **Media & Books**

mediabooks.it@gmail.com - (spedizione omaggio)

ISBN 9791281485020 - 224 pagg. 18,00 euro

Il Premio Mondiale di Poesia Nosside (che giunge quest'anno alle 39.ma edizione) è diventato negli anni un singolare quanto efficace promotore della Cultura del Mediterraneo, attraverso le liriche inedite che a ogni edizione giungono da ogni parte del pianeta a Reggio Calabria, Città dei Bronzi, del Bergamotto e del Nosside.

Premio che è ormai un'istituzione che la Città Metropolitana e il Comune (ma anche la Regione) dovrebbero tutelare e salvaguardare per la meritoria attività che il prof. Pasqua-



PREMIO NOSSIDE AMBASCIATORI DEL MEDITERRANEO CON LA POESIA

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**

le Amato, presidente e fondatore dal 1983, spende in favore della cultura di Reggio e di tutta la regione. Amato, già docente di Storia contemporanea all'Università di Messina e poi all'Università per Stranieri di Reggio, "inventò" nel 1983 il Nosside per dare voce soprattutto alle lingue in via di estinzione, a idiomi e dialetti identitati, destinati inesorabilmente all'oblio per la colpevole trascuratezza dei governanti. Un'idea, quella del prof. Amato, che, alcuni anni fa, ha suggerito all'Onu di avviare iniziative

a salvaguardia delle lingue a rischio di estinzione. Ma sarebbe limitativo immaginare che il Nosside si occupi solo di minoranze linguistiche e di dialetti: il messaggio universale della poesia si è espresso (in questi oltre 40 anni di attività) attraverso 160 lingue di oltre 100 Paesi: idiomi e dialetti, ma anche la freschezza della lingua moderna (italiano, greco, francese, spagnolo, etc) per testimoniare una vitalità e una suggestione che solo il verso poetico riesce a trasmettere in maniera univoca.

E mentre esce la nuova edizione (con le liriche premiate a novembre 2023) dell'ormai tradizionale Antologia, il prof. Pasquale Amato, in partenza per Cuba da dove prenderà il via il Nosside 2024, annuncia la nomina degli Ambasciatori mondiali del Premio, in rappresentanza di Europa, America e Asia.

«La rosa dei prescelti - ha spiegato il presidente Amato - entro cui sono stati scelti gli Ambasciatori del Nosside è quella ristretta dei Vincitori Assoluti del Premio, i quali non possono più partecipare al concorso dopo aver ottenuto il massimo riconoscimento. Sono state nominate per la prima volta le tre Vincitrici della 38ª Edizione 2023: le italiane Lucia Arecchio di Reggio Calabria, Ornella Fiorini di Ostiglia (Mantova) e Loretta Stefoni di Civitanova Marche (Macerata), e sono stati confermati: Gioacchino Amaddeo - Italia, Alessandro Inghilterra - Italia, Francisco Azuela - Messico-Bolivia, Stefano Baldinu - Italia, Giuseppe Cardello - Italia, Michele Carilli - Italia, Fredy Chikangana - Colombia, Davide Rocco Colacrai - Svizzera-Italia, Mukul Dahal - Nepal, Cassia Janeiro - Brasile, Ana Maria Gonzalez - Argentina, Alicja Kuberska - Polonia, David Lecona Rodriguez - Messico, Caterina Marina Neri - Italia, Alfredo Panetta - Italia, Angelo Rizzi - Italia-Francia,



segue dalla pagina precedente

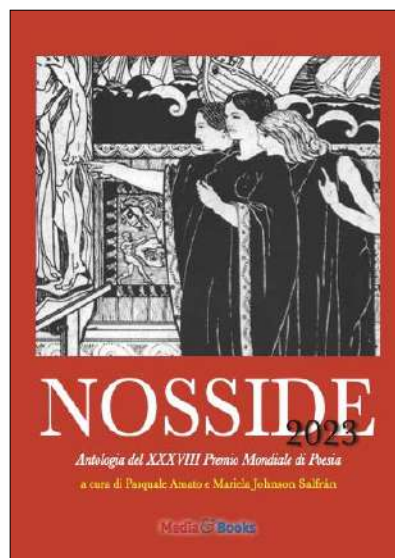
• GULLÌ

Antonio Rossi - Italia, Luis Carlos Suarez Reyes - Cuba.

Il prof. Pasquale Amato, nel presentare gli Ambasciatori mondiali del Nosside, ha illustrato le funzioni di questo "ramo particolare dell'albero sempre più universale del Premio dedicato alla poetessa locrese Nosside", identificato dal logo tratto da una straordinaria immagine del futurista reggino Umberto Boccioni e impreziosito dall'apporto dell'orafo crotonese Gerardo Sacco.

«Un trittico di livello mondiale - ha tenuto a sottolineare il prof. Amato - che è in sintonia con la dimensione globale dell'unico Progetto dedicato ai poeti che si esprimono in qualsiasi lingua o idioma locale o minoritario del Pianeta Terra e in ogni forma di comunicazione, scritta, in video e in musica.

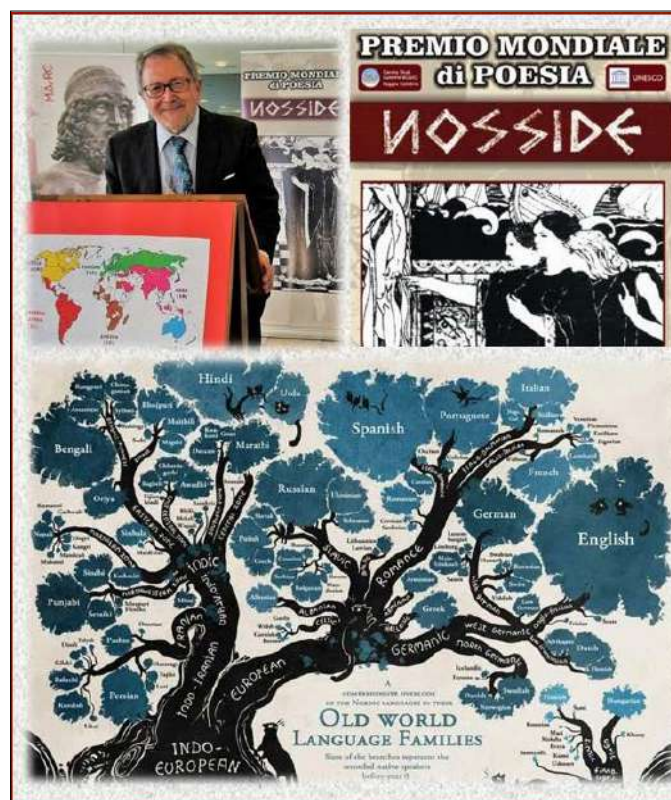
e sono impegnati nella promozione e nella diffusione del messaggio culturale del Nosside come nessun altro saprebbe fare, con le loro liriche premiate negli anni». Ove necessario - dice ancora il Presidente Amato - «possono rappresentare in alcune circostanze il Premio su specifico mandato del Presidente e in totale sintonia con la strategia planetaria del Progetto, raffigurata dalla denominazione unica "Premio Mondiale di Poesia Nosside" e dal logo unico di Umberto Boccioni. «Ambasciatori - ha concluso l'apprez-



alle lingue e culture del mondo».

Il Nosside, dunque, si prepara al nuovo viaggio, con il primo incontro a fine febbraio a Cuba, dove il prof. Amato comincerà la presentazione e avvierà la promozione della XXXIX edizione. Un premio segnato e attraversato dalle vite di intellettuali moderni (spesso

sconosciuti ma emersi e pubblicati grazie al Nosside, che hanno scelto la magia della poesia come strumento per comunicare agli altri i propri stati d'animo e le proprie emozioni. In fondo, è sempre stato questo il vero



Pasquale Amato - Presidente Fondatore:
«La missione principale del Progetto Nosside è la pluralità linguistica e culturale. Un patrimonio prezioso dell'umanità che il pianeta Terra ha il dovere di salvaguardare»



Qual è il compito degli Ambasciatori? Il prof. Pasquale Amato lo ha spiegato così: «Innanzitutto, gli Ambasciatori svolgono il proprio compito a titolo totalmente gratuito come tutti coloro che operano nell'ambito del Nosside

zato storico e docente reggino - che raffigurano nitidamente lo spirito del Nosside - dalle Alpi alle Ande e all'Himalaya, dal cuore del Mediterraneo al Mare dei Caraibi e alla pampa argentina - e la sua apertura senza confini

segreto del successo internazionale del Premio Nosside. Un Premio che orgogliosamente vanta le sue origini mediterranee e, nel culto della Magna Grecia, la sua città d'origine: Reggio Calabria. ●

Una domenica dei primi di agosto del 2011 il caldo e la calca di turisti a Soverato era insopportabile, e così decisi di andarmene

al fresco di Santa Maria del Bosco a Serra, immersa nella foresta lambita dalle acque gorgoglianti dell'Ancinale che lì ha le sue sorgenti.

Per arrivare a Serra dovevo attraversare il paese di Spadola, ma dovetti fermarmi perché il corso principale era pieno di fedeli in processione che seguivano la statua del protettore San Nicola. La processione era ferma invece di avanzare e chiesi spiegazioni a una donna, la quale mi disse che la sosta serviva per regalare ai



LA TRADIZIONE DEL BUE DI PANE: QUESTO È STATO PREPARATO DA MARA CORASANITI (2016)

IL BUE DI PANE

UN RITO ANTICO CHE SI FA RISALIRE A PITAGORA

di **SALVATORE MONGIARDO**

fedeli la vaccarella di pane. E cosa era? Erano vaccarelle di pane che si infornavano per la festa del protettore, e la statua si fermava davanti alle case dove le avevano infornate. E da quando si faceva questa vaccarella? Nessuno lo sapeva, ma era una usanza molto antica: perché non mi univo a loro? L'invito fu così spontaneo che

mi unii alla processione e davanti a una di quelle case, un bimbo mi offrì una vaccarella piccola, quella che si dava ai bambini, ma la madre corse ai ripari e me ne diede una grande. Continuai poi per Santa Maria del Bosco, non lontana dalla Certosa di Serra, e rinunciai al pranzo per stendermi all'ombra degli abeti e pini che

emanavano un odore balsamico. Verso la fine del Millecento il tedesco San Bruno aveva scelto quel posto per passare gli ultimi dieci anni di vita, liberandosi del papa Urbano II e del Gran Conte Ruggero il Normanno, che teneva la sua corte nella vicina Mileto, trasferita a Palermo dopo la sua morte. A Bruno non interessavano i maneggi per organizzare la Prima Crociata, per la quale era venuto in Calabria il papa Urbano II, già suo allievo nella scuola di Reims, quando Bruno ne era il rettore. Gerusalemme fu presa nel 1099 e il Gran Conte tornò vittorioso con una favolosa reliquia: un dito di Santo Stefano, il primo martire, conservata ancora oggi nella Certosa che dal quel santo prese il nome. Bruno si era fatta una capanna, viveva con pochi amici in solitudine e aveva trovato la pace in quel bosco, dove morì nel 1101. Beata solitudine, sola beatitudo era il suo motto: egli aveva bisogno di solitudine per combattere energicamente la crociata contro i suoi demoni interiori. Sulla via del ritorno mi ricordai che Porfirio aveva scritto di un bue di pane offerto da Pitagora, e arrivato a casa rilessi attentamente il capitolo 36 della sua *Vita di Pitagora*:

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• MONGIARDO

Sacrificò una volta un bue, ma fu, come dicono gli autori più scrupolosi, un bue di pasta, quando scoprì che il quadrato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo è uguale alla somma dei quadrati dei lati.

Il termine greco era chiaro: *staitikon boun*, bue di pasta di grano. Mi sorprese che Pitagora avesse offerto un bue invece di una vacca come si faceva a Spadola, e come molto probabilmente facevano i duemila Lacini con i quali egli era andato a vivere a Capo Lacino, dopo il breve soggiorno iniziale nella *polis* di Crotone. La spiegazione di quel mutamento da vacca a bue mi venne dallo stesso Porfirio che espone come il filosofo offrisse agli Dei farina, focacce e incenso, mai però animali che avevano in comune con noi lo spirito di vita.

Nel mondo greco il bue era l'animale sacrificale per eccellenza ed era logico che Pitagora usasse il bue di pane come esortazione verso il vegetarianismo, che era alla base della sua dottrina. Difatti, i suoi biografi scrivono che egli stava lontano da cacciatori e macellai ed inoltre affermava che l'uccisione degli animali era la causa delle guerre:

Se non osi uccidere un animale mai ucciderai un uomo. La pace nasce dal rispetto della vita dell'animale che è



VACCARELLE DI PANE (SPADOLA, 2011)

nostro fratello minore che dobbiamo proteggere e aiutare.

Non capivo però come mai egli avesse offerto un bue di pane per ringraziare gli Dei della scoperta del suo teorema, da tutti ritenuto il più importante della geometria. Cosa c'entrava la geometria con il rispetto della vita dell'animale, che semmai era una norma etica? E perché affermò di aver scoperto quel teorema già noto in Egitto, dove aveva vissuto ventidue anni per poi passarne dodici anni a Babilonia, dove il teorema era pure conosciuto, come dimostrerebbero alcune tavolette cuneiformi?

Convinsi allora l'amica Mara a informare un bue di pane che portavamo

nei sissizi, tenuti nei boschi in estate, il quale suscitava entusiasmo al suo apparire.

Cercai poi di fare chiarezza su quella materia e lessi il libro *Iside e Osiride* dello storico greco Plutarco, il quale affermava che il 3, 4, e 5 erano elementi costitutivi del *Triangolo Sacro*, una figura di alto valore religioso perché i numeri raffigurava-

no tre grandi divinità egizie: 2 Iside, la madre; 3 Osiride, il padre; 5 Horus, il figlio.

A quel punto mi domandai come mai Pitagora avesse offerto un bue di pane per aver scoperto un teorema già noto. Quel teorema doveva aver avuto una lunga incubazione in lui, che l'aveva conosciuto tra Egitto e Babilonia, limitato però dalle *Terne Pitagoriche*, che prendono impropriamente il nome da lui. Prima di Pitagora, cioè, il teorema del triangolo rettangolo si applicava unicamente ai lati che misuravano 3, 4 e 5 oppure ai loro multipli: misure che si applicano ancora oggi, e solo in Calabria, per tracciare le fondazioni di un edificio ed è conosciuta come tecnica dello squadro. A Crotone, non sappiamo in che circostanza, egli liberò quel teorema dalla fissità delle terne e perciò esso fu chiamato Teorema di Pitagora, che è esclusivamente suo perché afferma:

In qualunque triangolo con un angolo retto, anche scaleno, cioè con tutti i tre lati di qualsivoglia grandezza, e quindi indipendentemente dalla loro lunghezza, la somma dei quadrati dei due cateti è sempre uguale al quadrato dell'ipotenusa.

Quella sua scoperta è confermata dall'uso che egli faceva della figura del triangolo rettangolo scaleno per dimostrare che la giustezza sostanziale o equità, *dikaioisyne*, ha valore



UN RITO DEVOZIONALE VACCARELLE DI PANE (SPADOLA, 2016)

segue dalla pagina precedente

• MONGIARDO

immutabile, come il quadrato dell'ipotenusa che è sempre uguale alla somma dei quadrati dei due lati.

Lo scopo della Nuova Scuola Pitagorica, di cui sono lo scolarca, cioè il caposcuola, è essenzialmente quello di vincere la violenza umana studiando le sue origini e incoraggiando forme attive di antiviolenza, termine da me coniato più di venti anni fa col mio libro *Viaggio a Gerusalemme*. Come simbolo di fine della violenza abbiamo aggiunto l'aggettivo pitagorico per cui diciamo: Bue di Pane Pitagorico.

L'uso della vaccarella di pane fino a circa il 1960 mi fu confermata da Mariano Chidichimo per Monasterace e dal prof. Vincenzo Squillacioti per Badolato. Questo significa che i Lacini vivevano e praticavano quell'uso in tutto il Golfo di Squillace e nella montagna della Lacina attorno a Serra, una realtà di enorme importanza storica perché i Lacini hanno tra-



SALVATORE MONGIARDO CON IL BUE DI PANE A SERRA SAN BRUNO (2017)



BUOI DI PANE A SAVELLI (2018)



BUE DI PANE A SANT'ANDREA DELLO JONIO (2004)

smesso quell'etica arrivata a Pitagora e infine a Gesù. Più volte ho notato che i sissizianti salutavano l'apparire del Bue di Pane come l'arrivo di una cosa molto attesa e mi chiedevo come ciò fosse possibile.

Io penso che quell'immagine si era sedimentata nei nostri antenati quando quel bue o vaccarella erano un uso comune che noi riportavamo a livello cosciente. ●

Maggiori dettagli al riguardo con riferimenti e annotazioni delle fonti si possono trovare nel mio libro gratuito in rete:

IL PENTALOGO DI PITAGORA

<https://drive.google.com/file/d/1C1Yaeh7y233RenHqJ-DKhvM4xfTwSh7-B/view?usp=sharing>

(Salvatore Mongiardo, è scolarca della Nuova Scuola Pitagorica)

Erbe aromatiche coltivate nel cuore della Calabria, aromi e sapori che raccontano la genuinità del territorio. Valentina Mannarino, 32 anni, di Santa Severina, quattro anni fa ha deciso di investire in Calabria, puntando sulla coltivazione di origano, salvia, rosmarino, maggiorana, timo, alloro e finocchietto. Il microclima perfetto di quest'area permette di ottenere prodotti di altissima qualità, apprezzati in tutta Italia. Una scelta difficile, fatta però col cuore.

- Come nasce l'idea di Origàna?

«Origàna nasce da un progetto di cuore, dal sentimento incontrollato per il mio territorio, nel quale ho deciso di far sorgere la mia azienda. In un'area geograficamente "di mezzo", tra i promontori silani e le coste ioniche, precisamente a Santa Severina, in provincia di Crotone, in uno dei borghi più belli d'Italia. Il nome caratterizza ed esalta la fertilità dei terreni, il microclima adatto e le temperature miti



L'AGRICOLTURA È DONNA LE ERBE DI VALENTINA MANNARINO

di **DEBORA CALOMINO**

che permettono di far nascere i nostri campi di aromatiche e non solo. L'azienda agricola è un amore nato dai miei ricordi di bambina, dai momenti felici e spensierati che ho vissuto nella natura, nei campi, a contatto con la mia terra. Origàna è un'esigenza di riscatto, nasce con umiltà, è fatta di passione, di sogni professionali che si realizzano, è dimostrare a sé stessi e agli altri che anche una donna in un piccolo paese dove si contano appena due mila anime, può far nascere un'azienda capace di dare tante soddisfazioni».

- Quali sono i principali prodotti che realizza?

«I nostri terreni ospitano erbe aromatiche, come la salvia, il rosmarino, la maggiorana, il timo, l'alloro, il finocchietto ma è l'origano ad avere un ruolo predominante. I campi sono impollinati dalle api che ci permetto-



segue dalla pagina precedente

• CALOMINO

no di produrre miele di arancio, sulla, millefiori e soprattutto eucalipto, con note balsamiche maggiori perché le erbe aromatiche hanno anche caratteristiche balsamiche, un connubio perfetto: la balsamicità delle aromatiche e le caratteristiche organolettiche del miele. Essicchiamo a basse temperature per rispettare l'autenticità dei nostri prodotti, per conservarne i benefici e per garantire ciò, anche il miele viene centrifugato a freddo, senza effettuare la pastorizzazione. Tra i prodotti abbiamo anche il peperoncino e i legumi, stiamo ampliando il laboratorio di trasformazione per integrare nuove produzioni, al fine di soddisfare le esigenze di mercato».

- Cosa vuol dire essere donna in agricoltura?

«Le donne nelle aziende agricole sono un valore aggiunto, nonostante in Calabria, al Sud in generale sia un'occupazione prevalentemente maschile. Le donne sono sensibili verso il benessere ambientale, curano il packaging e dedicano più tempo al marketing, aspetti fondamentali e necessari nel settore agroalimentare. Essere una donna in agricoltura significa: impegno, dedizione, coraggio, intraprendenza, determinazione. Significa abbattere gli stereotipi e farne un successo.

La donna è una risorsa, è dedicarsi anche ad aspetti sociali e umani, un impegno nel trasmettere il rispetto per la natura, per l'ambiente per la terra che lasceremo ai nostri figli e a chi ci sarà dopo di noi. È un rapporto di rispetto e di complicità, significa ascoltare le esigenze di altre donne che al mattino escono per fare la spesa, capirne le richieste e creare il contenitore pratico e facile da usare, significa trasmettere il messaggio salutare di un prodotto, con fiducia e lealtà. Significa intendersi, perché la terra è donna».

- Quali consigli darebbe ai giovani che vogliono investire in Agricoltura in Calabria?



«La Calabria è una regione difficile, mi capita spesso di ascoltare da altri questa affermazione. La Calabria è una regione che va compresa, va amata, va aiutata a liberarsi dai pregiudizi. Ho avviato la mia azienda nel 2019, rinunciando a un contratto a tempo indeterminato. Gesto folle, in Calabria non c'è lavoro e tu rinunci ad una sicurezza per una insicurezza? Molti mi dicevano che era stata una decisione azzardata per come si vive qui. Ho ascoltato me stessa, mi senti-



vo in dovere di cambiare questi pensieri, di dare il mio contributo. Oggi dieci ragazzi di età compresa tra i 20 e i 30 anni lavorano con me, da 4 anni. Non è il luogo che cambia le cose nella vita, ma il modo, lo spirito, l'entusiasmo, l'esigenza che si ha di creare, di affrontare e di vivere determinate esperienze. Ci vuole coraggio? Sì, tanto, come in ogni scelta di vita importante. Avevo appena 28 anni, quando da sola, senza ereditare terreni ho avviato la mia azienda agricola, ho acquistato i primi terreni, ho messo a dimora le prime erbe aromatiche, e con l'aiuto importante e fondamentale di mio marito apicoltore, abbiamo messo su questa realtà. È facile? No, non lo è. Ma niente è impossibile se la scelta che si fa è dettata dal cuore. Investire in agricoltura in Calabria è la scelta più saggia che si possa fare. Nessun'altra regione ha le caratteristiche geografiche, ambientali e climatiche della nostra Calabria. Perciò il consiglio che mi sento di dare ai giovani calabresi, è quello di ascoltare se stessi e di guardarsi dentro, perché chi nasce in Calabria questa regione la custodisce nel cuore ed è lì che si può coltivare, con il cuore il proprio futuro. ●



PASOLINI NARRARE LA CITTÀ di GREGORY O. SMITH

320 Pagine
MEDIA&BOOKS
ISBN 9788817174893
25,00 euro

Questo saggio di Gregory Smith analizza la società italiana contemporanea, mettendo in primo piano i lavori di Pier Paolo Pasolini per studiare la periferia romana, per comprendere la questione dell'esclusione sociale delle comunità marginali. Gli studi narrativi sono al centro della ricerca nelle scienze sociali contemporanee.

Il libro è la traduzione dell'opera originale in inglese del prof. Smith (*Urban Narratives and the Spaces of Rome*) edito in Inghilterra da Routledge (Taylor & Francis Group).

Questo volume è stato riconosciuto come uno dei più importanti libri pubblicati da un docente di Temple University (USA) negli ultimi cinque anni.

Il volume è stato integrato da due capitoli originali a complemento dell'opera, a firma del prof. Mauro Alvisi (*Pasolini e la profezia anticipata delle periferie concorrenti*) e del prof. Roberto Cardaci (*Le periferie della povertà ovvero la povertà delle periferie*). Questi due contributi di autorevoli studiosi offrono ulteriori elementi per meglio comprendere e valutare i fenomeni di marginalità delle periferie e pre-

PASOLINI NARRARE LA CITTÀ

di Gregory O. Smith

EDIZIONI **Media & Books**

Porcèllu:

maiale, suino, porco domestico, “Sua Maestà il Porco” (Francesca Dodaro/Periferia).

Una volta a Pietrapaola nella stragrande maggioranza delle famiglie si allevava un maiale. Erano poche quelle che almeno non potevano permettersi di comprarselo, anche se magari sarebbero state in condizioni di crescerlo senza difficoltà. Fino alla seconda metà inoltrata del XX. secolo si comprava quando era ancora un lattonzolo, cioè *nu richettellu*, e, una volta castrato, si custodiva e allevava al riparo delle intemperie, tenendolo rinchiuso in una *rutta*, la maggior parte delle quali si trovavano dietro il Castellu, quindi in prossimità del centro abitato, ma al di fuori di questo. I richettelli o *runchjulicchi*, che generalmente avevano la pelle di colore scuro (suino nero calabrese), dalle setole piuttosto ispide e dure, erano di una razza alquanto rustica, sebbene non più pura, ma con certe peculiarità da farla risalire in qualche modo a quella indigena calabrese che una volta viveva allo stato brado nei boschi del retroterra, si nutriva dei suoi prodotti e proveniva generalmente dalla zona di Serinu e di Orgia, dove abbondava la ghianda. Nel frattempo la razza, insanguata con altre dalla pelle di colore chiaro, ha perso le sue caratteristiche piuttosto autoctone ed è diventata meticciasa, mentre la sua carne, spesso di dubbia provenienza, si trova oggi in ogni supermercato e nell'arco di tutto l'anno! Purtroppo!

L'allevamento e la nutrizione dell'animale era compito esclusivo delle brave ed instancabili donne pietrapaolesi, le quali almeno due volte al giorno con un secchio di metallo, chiamato *u catu er a vrorata*, pieno di brodaglia e resti della tavola, e per “secondo” possibilmente con un cesto contenente frutta, verdura e cereali di scarto (granoturco, fave, ghianda, castagne, mele, pere, fichi, pomodori, ecc.) si recavano alle rispettive *rutte*,



di **NICOLA CHIARELLI**

dove erano attese impazientemente dai maiali sempre affamati, per cui *arret'u Castellu*, soprattutto all'ora dei “pasti” e finché i secchi non venivano svuotati negli scifi, si poteva assistere ad un concerto vero e proprio di porcelli grugnanti ad alto volume, che echeggiava per tutta la vallata, da sentirsi fino *allu Riu, alla Chjännarella, alla Garrubba, ntti Forchji e allu Pirillu*.

D'estate, quando si *nchjanäve* per qualche mese “in villeggiatura” all'Acquarella, a Cuccu o a Chilla Bänna, alcune famiglie ci portavano anche il loro maiale.

Per evitare che sconfinasse negli orti e nei vigneti limitrofi, danneggiando le varie coltivazioni, in mancanza di recinti adatti in muratura, si teneva spesso legato con una corda, all'aperto e all'ombra, sotto qualche albero. Durante tale periodo la sua alimentazione si integrava con frutta e ver-

dura della zona, che rendevano la carne più saporita. I porcelli venivano comunque ingrassati e rimpinzati fino al mese di dicembre o gennaio, dopodiché ognuno, generalmente di domenica, come anche il giorno di Capodanno e dell'Epifania, macellava il proprio maiale all'aperto, sulla strada, davanti alla porta di casa.

L'atroce, spietata e cruenta uccisione del maiale, durante la quale i suoi orripilanti e strazianti gridi echeggiavano da un vicinato all'altro, squarciando la quiete domenicale e festiva, faceva parte dell'acustica invernale di Pietrapaola.

Chi volesse approfondire le sue conoscenze su quest'animale tanto “generoso” e fonte di molteplici gioie per il palato, incompreso e calunniato da vivo, ma tanto apprezzato da morto, può leggere il libro di Francesca Dodaro, intitolato “*Sua maestà il porco*”, con la prefazione di Ottavio Cavalcanti, Cosenza, Periferia Editore.

Porcellùzzu:

maialino; lattante, lattonzolo; richettu, richettellu; *runchjulicchi*.

porchètta:

porcellino da latte, maialino; nome del piatto, della ricetta o del modo di preparare un maialino intero, per esempio, allo spiedo o al forno.

porcilàra:

porcilaia; grande porcile o insieme di porcili dove partorivano le scrofe; *zimmutu*.

porcilu:

porcile, grotta o recinto, dove si alleva il maiale. La maggior parte dei porcili a Pietrapaola era situata dietro il *Castellu*; si chiamavano *rutte* (grotte), perché in parte scavate nella pietra arenaria alle sue pendici, e ogni famiglia ne possedeva almeno una. Le donne vi si recavano un paio di volte al giorno a portare in un secchio (*catu*) il cibo al loro maiale, la cosiddetta *vrorata* o *viverunu*, versandolo in un trogolo (*scifu*), spesso scavato nel pavimento della grotta stessa. I



segue dalla pagina precedente

• CHIARELLI

maiali erano cibati inoltre con frutti della stagione (pere, mele, ghiande, castagne, ecc.) di cui erano molto ghiotti e che conferivano alla loro carne un sapore tutto particolare.

All'ora dei "pasti" l'acustica e *arret'u Castellu* era dominata da un vero "concerto" di bestie che grugnavano all'avvicinarsi della loro padrona. In tale occasione le grotte venivano pulite dagli escrementi usando i cosiddetti *šcùpuli*.

Porcili:

zona agricola di Pietrapaola situata fra a Tánza, Mälibbèrguli e Vecchjarellu.

Alli Porcili c'erano una volta le masserie di Domenico Golluscio (Dominic' e Zappunu) e di Saverio Pisano, quest'ultima ancor'oggi in funzione e condotta dal figlio Pino, che, peraltro, produce ancora con metodi artigianali degli ottimi e squisiti latticini.

pòrcu:

maiale, porco domestico; sinonimo di porcellu, non usato a Pietrapaola per definire l'animale vero e proprio, ma più in senso figurato, cioè riferito a persona sudicia e lurida, e quindi ad un sozzone, sudicione o sporcaccione; *Ammazzass' u porcu e ti nchjurisse, e de l'amici toji ti ne šcordasse!*

porcucäne:

porco cane! (invettiva).

porcuserbàggiu: *Sus scrofa*, porco selvatico; cinghiale, così denominato per la fascia di setole che lo caratterizza.

Il cinghiale a Pietrapaola intorno alla metà del secolo scorso era molto raro, per non definirlo quasi estinto. Oggi, per ripopolamento a scopo venatorio è molto più diffuso di una volta, tanto che una miriade di cacciatori ne abbatte diversi esemplari nel corso di una stagione di caccia. Nel frattempo è diventato una piaga vera e propria per i danni che produce nei vigneti ed in altre coltivazioni. L'autore si ricorda di un unico esemplare abbattuto a Cuccu verso il 1948 da suo nonno paterno Zu Nicol' e Ciarcellu insieme

me con il suo coetaneo e compagno di caccia Paolo Murano, detto Fragasciu.

1) sozizzu:

salsiccia; uno dei migliori e più eccellenti prodotti che si ricavano dalla lavorazione della carne di "Sua Maestà" il maiale dopo la sua cruenta uccisione.

La preparazione dei *sozizzi* a Pietrapaola incominciava con la scelta della



carne, proveniente preferibilmente dalla spalla, perché più rossastra. Una volta si tagliuzzava a mano, con pazienza, calma ed ingegno, ovvero con il coltello e senza tritarla, anche perché allora non c'erano macchine trita-carne. Seguiva l'impasto con la dovuta ed adeguata quantità di sale di circa 25 gr per ogni chilo di carne, anche se alcune donne potevano usarne qualche grammo in più, pepe rosso, sia dolce che piccante, a seconda dei gusti, e chicchi di *jur' e finocchju*, sopra un *jestinu*, dopodiché l'impasto si conservava per una notte in un recipiente coperto, ad evitare anche che vi si posasse qualche mosca. Il giorno seguente, dopo un secondo ed ultimo rimpasto, si faceva un piccolo assaggio, friggendolo in una piccola padella (*fressurella*), per

aggiungervi, se necessario, ancora del sale o del pepe rosso, e si procedeva quindi all'insaccatura nell'intestino naturale.

L'insaccamento della "pasta", negli intestini (stentini/stentine), avveniva naturalmente a mano, usando un piccolo imbuto speciale, munito di un tubo piuttosto corto e con un diametro di circa 3 cm, attraverso il quale si spingeva l'impasto, premendolo con il dito pollice.

Gli intestini venivano precedentemente lavati e puliti dalle laboriose donne con scrupolo e maestria per ore intere all'acqua corrente e fredda della *Frišchia*, usando succo di limone e bucce di *rānciu*, un tipo di arancia selvatica non commestibile, ma molto acre ed aromatica, che fungevano sia come disinfettanti, ma anche ad eliminare sgradevoli odori residui.

Nel corso dell'insaccatura e per evitare la formazione di sacche d'aria ed un conseguente deterioramento, gli intestini si foravano con un ago, cosa che si lasciava fare spesso con piacere ai bambini presenti, mentre le loro due estremità si chiudevano ermeticamente con uno spago. A questo punto i singoli *sozizzi*, chiamati allora corde, della lunghezza totale di circa un metro, ma suddivise sempre con uno spago in segmenti di circa 25 cm ciascuno, per poi poterle meglio porzionare, si appendevano ad asciugare su una pertica appesa al soffitto nelle vicinanze del camino.

Dopo qualche giorno si potevano già arrostiti allo spiedo, al di sopra della brace e con fiamma bassa, lasciando gocciolare il grasso fuoriuscente colorato di pepe rosso, su una fetta di pane (*fresa*).

In primavera i pochi *sozizzi*, che erano rimasti, per poterli conservare o stagionare il più a lungo possibile, si mettevano in un *terzaluru* sotto olio, oppure nel grasso, ricavato dalla *panzaghje* e messo da parte apposta a tale scopo.

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• CHIARELLI

Entrare d'inverno in una casa, vedere una bella *perticat'* e *sozizzi* appesi ad asciugare e stagionare, percepirne l'aroma e avvertire l'acquolina in bocca, faceva parte della quotidianità di Pietrapaola, alla quale nessuno riusciva a sottrarsi.

I *sozizzi* prodotti oggi con la carne che si compra in macelleria e che proviene spesso da allevamenti tedeschi e olandesi, per quanto buona possa essere, non hanno più il sapore di una volta, ma neanche la dovuta consistenza, proprio perché oggi si usa carne tritata e non più tagliuzzata a mano! Sono anche più corti di una volta, per cui spesso per indicarli non si usa più il termine corda, ma si dice *caparellu*, *cordelluzza*, *mposta*, *vùcula*, ecc.

Per quanto riguarda la loro conservazione, oggi si mettono spesso sotto vuoto e si tengono in frigorifero, in modo da poterli così consumare anche d'estate.

Fraseologia: "Chi ti volu fare stozze-stozze com'i sozizzi!"

1a sozizzi)

fig. varici o vene varicose visibili soprattutto sulle gambe di alcune donne di una certa età e la cui formazione in base ad una credenza popolare era dovuta alla lunga esposizione al caldo del focolare!

2) šòscia:

tipo di salame insaccato nell'intestino retto (orba) del maiale che, a differenza dei *sozizzi* e delle *suppresse*, è di dimensioni più grandi.

Una buona *šòscia* è composta anche di carne muscolosa, come pezzettini di polmone e di cuore, con l'aggiunta di chicchi di pepe nero e di finocchio selvatico, ma non di pepe rosso, ed è gradevolmente più commestibile, se viene precedentemente bollita ed alleggerita del grasso che contiene. Dopodiché, una volta cucinata a fuoco lento in una salsa di pomodoro, si abbina come condimento a diversi tipi di pasta, preferibilmente *cavatelli*.

Il sapore tipico e caratteristico della *šòscia*, malgrado il nome, l'apparenza ed il suo contenuto, è squisito e, alla faccia del colesterolo, può fare senza dubbio concorrenza *allu sozizzu* ed alle *suppresse*!

L'autore si considera quindi privilegiato, perché ogni qual volta si reca a Pietrapaola, ha la fortuna ed il piacere di sbafarsi un bel piatto di pasta e *šòscia*, preparato con maestria dalle sue amate sorelle; *oje m'é mangiatu nu bellu piatt' e cavatelli ccu šòscia!*

3) Šòscia:

soprannome di Annunziata Campana, sposata con *Ängiul' er u Giustu* (Angelo Scigliano), chiamata *Za Nunziat' e Šòscia*, o semplicemente a *Šòscia*. Era la mamma dell'ultracentenaria Rosaria, abitante *allu Cucinàru*,



cinàru, a sua volta moglie di Giuseppe Parrotta (*Žalacānu*). A *Šòscia* era una donna molto ingegnosa, instancabile e laboriosa fino a tarda età, di naturale semplicità, dal viso segnato dalle tante rughe e dal capo sempre coperto da una *tuvagghjula*. Gestiva un forno, situato accanto alla porta di casa, direttamente sotto u simportu che conduceva *allu Cucinàru*, che era quasi ogni giorno in funzione, perché la gente del vicinato, in mancanza di un forno proprio, vi si recava a fare il pane.

Poiché a Pietrapaola a quei tempi non c'era ancora l'ostetrica, quando una donna partoriva, *Za Nunziata* faceva da *vammāna*, ed era apprezzata e sti-

mata per la sua disponibilità anche a qualsiasi ora della notte e per l'abilità e competenza nello svolgere questo compito, per nulla così facile, se si tiene conto che a quei tempi le abitazioni non erano ancora fornite di acqua corrente e mancavano le tantissime comodità di oggi, a prescindere dalle condizioni igieniche che lasciavano molto a desiderare.

Si può affermare a questo punto che a *Šòscia* intorno alla metà del secolo scorso era la "cicogna" di Pietrapaola e che la maggior parte dei neonati di quel periodo sono stati *pijati* da *Za Nunziata*.

4) šòsciu:

agg. vecchio, scadente, logoro, difettoso, di poco valore, squalcito, malandato, ecc. riferito soprattutto a cose,

ma raramente anche ad animali; *nu šòsc' e leroggiu* = un orologio da quattro soldi; *tene nu šòsc' e ciucciu* = ha un ciuco malandato; *tegnu certe šòsc' e scarpe*, *chi m'e mintu sulu quānnu vaju fore!* = ho un paio di scarpe vecchie e deformate che indosso solo quando vado in campagna.

5) šòsciuliàre:

verbo: vivacchiare, cavarsela, tirare a campare; sbarcare il lunario; consumare piano piano un indumento vecchio, fuori moda o di poco valore, a furia di indossarlo continuamente; sinonimo: *šappuliare*;

Fraseologia: *comu sta'?* - *šòsciuliù!* = come stai? - tiro avanti. ●

FOOD EXPERIENCE: SUINO NERO ALLA FATTORIA BIÒ DI COSENZA

Questa volta voglio raccontarvi la mia degustazione di un soffritto di suino nero fantastico. Sono stato da Fattoria Bio la degusteria a viale Trieste a Cosenza, una carne fantastica. In questo periodo amo maggiormente le preparazioni antiche, esse hanno un gusto molto particolare ed intenso, i piatti della tradizione calabrese oltre a riempire lo stomaco riscaldano il cuore e l'anima. Ma adesso passiamo alla nostra degustazione, ho deciso sia di prenderlo con la pasta che come secondo. Con la pasta rigorosamente abbinato ai ziti, invece come secondo abbinato al pomodoro pelato.

Come detto prima, la carne utilizzata è quella del Suino Nero Calabrese allevato direttamente in azienda Fattoria Bio a Camigliatello Silano allo stato semibrado. Il suo gusto è straordinario, intenso, ottima presenza di grasso, che ha reso il tutto più succulento e godurioso.

Ottima la scelta di inserire all'interno sia la parte della spalla con l'osso e la pancetta, immancabili le cotiche di maiale, così da restare legati alla tradizione gastronomica della nostra terra di Calabria.

Torniamo alla nostra degustazione; iniziamo dal primo piatto dei fantastici ziti con il soffritto del Suino nero Calabrese, come detto prima il tutto abbinato al pomodoro fresco. Un gusto sublime dato dalla carne, ottima la cottura della pasta, bella al dente come la gradisco io.

Bella la presentazione con sopra qualche pezzetto di carne da spolare, un sapore molto legato alla tradi-

zione culinaria calabrese, ottima la presentazione realizzata dall' Agri-Chef Saverio Grillo a cui faccio i miei complimenti per questo piatto. Per me un piacevole tuffo nel passato legato a mia nonna lei lo preparava sempre.

In bocca il tutto risultava molto equi-



librato davvero preparato secondo la ricetta tradizionale. Adesso passiamo al soffritto in purezza servito come secondo, loro lo preparano in bianco con solo il sughetto della carne, ma io l'ho richiesto rosso con l'aggiunta del pomodoro.

Che dire straordinario, ottima sia la carne di spalla che la presenza della pancetta, ma il tocco in più era pro-

PIERO CANTORE
il sommelier
del cibo



prio dato dalle cotiche come tradizione vuole. Davvero due preparazioni fantastiche

Ritournerò sicuramente per degustare i loro gnocchi di patate rossa fatti in casa e le costine al forno sempre di suino nero. Due preparazioni che mi incuriosiscono molto dell' Agrichef Saverio Grillo ●

instagram <https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook <https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

FATTORIA BIÒ DEGUSTERIA
Viale Trieste 29
87100 Cosenza
368 7629105

EDIZIONI DI GEOPOLITICA



ISBN 9788889991787
224 pagine, 20,00 euro



ISBN 9788889991497
240 pagine, 20,00 euro



ISBN 9788889991671
272 pagine, 25,00 euro

NOVITÀ



ISBN 9791281485037
368 pagine, 30,00 euro



ISBN 9788889991176
192 pagine, 20,00 euro



ISBN 9788889991732
224 pagine, 20,00 euro

**IN TUTTE LE LIBRERIE (DISTRIBUZIONE LIBRO.CO)
SU AMAZON E TUTTE LE LIBRERIE ONLINE
o direttamente dall'editore: callive.srls@gmail.com**